

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 46 - n.5/6 - dicembre 2015

Nuove tecnologie
nell'insegnamento



Un cetaceo
spiaggiato?



“... a te fia bello
averti fatta parte
per te stesso”



Attenzione!



VERIFICHE

In questo numero

Nell'**Editoriale** esprimiamo alcune considerazioni sulla lunghezza degli articoli della rivista e sulle derive populiste che caratterizzano l'attuale panorama politico ticinese; lo spunto ci viene offerto dal contributo di Baratti ospitato nelle pagine centrali del fascicolo.

Old Bert approfitta della sua rubrica per proporre alcune brevi e mordenti riflessioni. Il tema dell'introduzione delle nuove tecnologie nelle scuole viene affrontato attraverso un'articolata analisi di **Gianni Tavarini** e **Giacomo Viviani** presenta due nuovi strumenti molto utili a docenti

e studenti per orientare e per conoscere. Come anticipato, il cuore del fascicolo è destinato alla pubblicazione del testo di **Danilo Baratti**, nel quale l'autore ricostruisce alcuni momenti della storia recente dei Verdi del Ticino e del deragliamento populista che il movimento ha conosciuto e che lo ha portato alla spaccatura e alla recente sconfitta elettorale.

Tiziano Moretti, in occasione dei 750 anni dalla nascita, ricorda la figura del “divino poeta”. **Loris Viviani** recensisce il libro di Francesco Codello *La campanella non*

suona più, apparso di recente per i tipi de La Baronata; **Marie-Jo Gianini-Ruffieux** presenta lo spettacolo *Attraverso lo specchio*, messo in scena dal teatro Pan in occasione dei festeggiamenti dell'inaugurazione del LAC. **Ignazio S. Gagliano** ci parla di *Tutto potrebbe andare molto peggio*, l'ultimo romanzo di Richard Ford. Il doppio numero di *Verifiche* si chiude con le segnalazioni librarie per i giovani lettori curate da **Anna Colombo** e **Valeria Nidola**. Buona lettura.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Francesco Giudici, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Trasformismi, populismi e opportunismi (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Nuove tecnologie nell'insegnamento (*G. Tavarini*)
- 12 Per orientare e per conoscere (*G. Viviani*)
- 13 Un cetaceo spiaggiato? (*D. Baratti*)
- 33 “...a te fia bello averti fatta parte per te stesso” (*T. Moretti*)
- 37 *La Campanella non suona più* (*L. Viviani*)
- 38 *Attraverso lo specchio* (*M.-J. Gianini-Ruffieux*)
- 39 12 Mesi di romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 40 I giochi di Francesco
- 41 Indice generale 2015
- 42 Attenzione! (*A. Colombo e V. Nidola*)

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con fotografie di **Gian Paolo Minelli**, nato a Ginevra nel 1968. Agli inizi degli anni '90 apre a Chiasso il suo studio fotografico, occupandosi soprattutto di fotografia d'architettura e riproduzioni d'opere d'arte. Fondamentali, per l'inizio del suo percorso personale, gli incontri con il fotografo milanese Gabriele Basilico e con il ticinese Alberto Flammer. Per Minelli la fotografia è uno strumento con cui indagare l'uomo e gli spazi che costituiscono i luoghi del suo abitare e con cui evidenziare le contraddizioni e i contrasti della società contemporanea. Ha esposto individualmente in diverse parti del mondo e ha partecipato a oltre 75 esposizioni collettive sia in Europa, sia in America latina ricevendo prestigiosi premi (Swiss Award 2008, Premio Federale per le arti applicate 1996, 1999, 2002). Dal 1999 vive a Buenos Aires alternando periodi in Ticino. Ringraziamo l'autore per averci autorizzato a pubblicare le sue suggestive immagini sulla rivista.
(www.gianpaolominelli.com)

La Redazione ha chiuso il numero il 25 novembre 2015

redazione@verifiche.ch

Trasformismi, populismi e opportunismi

Spesso durante le riunioni redazionali discutiamo, oltre che del futuro della rivista, anche della lunghezza o della densità di alcuni articoli. C'è chi vedrebbe bene una pagina graficamente più ariosa e snella e contributi più brevi. In un periodo in cui i lettori diminuiscono, è auspicabile uno sforzo di contenimento volto ad assecondare “nuovi” gusti o modalità di lettura? Nessuno, evidentemente, immagina “Verifiche” con le fattezze di un “20 minuti”, ma il problema tuttavia si pone e non è per nulla banale. È comunque unanime la decisione di riconoscere libertà ai nostri collaboratori, evitando di imporre limiti o gabbie redazionali a detrimento di contenuti, analisi e argomentazioni. Insomma; se la riflessione è valida e approfondita, lo stile chiaro e accattivante, la lunghezza non rappresenta un problema, tutt'altro. Per noi questo è un modo anche di rifiutare un'essenzialità vuota, di facciata ed effetto: se i temi sono complessi, necessitano di tempo e spazio per essere ragionati e comunicati.

Con questa premessa stiamo mettendo avanti le mani per giustificare l'ospitalità che unanimemente abbiamo accordato al testo di Danilo Baratti. Un contributo, quasi un saggio, che da solo assorbe metà di questo doppio fascicolo di fine anno. Di Baratti avevamo già pubblicato una riflessione sul populismo di Savoia (*Verifiche* n. 2 e 3, 2014); riflessione che prendeva le mosse da una sua divagazione didattica

sulle origini dei regimi totalitari. Egli aveva stabilito in modo convincente alcune preoccupanti analogie tra i meccanismi comunicativi e propagandistici di quei regimi e lo stile demagogico e populista che ha contagiato anche il leader ecologista e che sta contraddistinguendo il mondo politico cantonale.

In questo testo l'autore ritorna in parte sul tema, ma gli preme soprattutto ricostruire, attraverso alcuni momenti salienti della storia recente del movimento ecologista, un percorso di metamorfosi e tracciare un amaro bilancio della prassi politica che si è imposta con il suo ex-coordinatore.

La redazione ha apprezzato lo scritto, soprattutto perché, al di là del caso specifico (i Verdi del Ticino), offre alcuni importanti spunti di lettura delle contingenze politiche che stiamo vivendo. Rappresenta insomma una stimolante riflessione per comprendere l'attuale e desolante panorama politico ticinese e i cambiamenti di paradigma della cultura e del costume politici profondamente impregnati di populismo e demagogia e trasversali a gruppi, partiti e movimenti.

In un agile e accattivante libretto, apparso verso la metà degli anni Novanta del secolo scorso, un famoso economista americano metteva in guardia dalle identificazioni ideologiche, categorie rigide e schematiche che offrono una “via di fuga che permette di non pensare perché pensare è scomodo” e auspicava il

sorgere dell'era del giudizio pratico. Ai facili dogmatismi delle dottrine contrapponeva la capacità di elaborare progetti politici e culturali approfonditi e lungimiranti e questa capacità avrebbe preservato la pacifica convivenza sociale e “forse addirittura la democrazia”.

In realtà all'era delle ideologie non è subentrato il giudizio pratico, ma, come ha osservato in una recente intervista Virginio Pedroni, quella delle emozioni, di per sé incapaci di crescita e maturazione, ma sospese a pelo d'acqua sulla contingenza senza aderenze con il passato e senza prospettive per il futuro. L'azione e le manifestazioni politiche si sono ridotte essenzialmente a “reazioni immediate, senza spessore” e il rapporto virtuoso tra politica e cultura è stato soppiantato dalle capacità dei leader di accogliere sfoghi e insoddisfazioni e agitare emozioni. Un leader attento alla comunicazione in tempo reale, grazie all'uso (e abuso) degli *agorà* virtuali e digitali, ma “più funzionale a se stesso che non a un progetto, fagocitato dalla sua stessa immagine”.

In questo contesto le sirene del populismo incantano molti esponenti politici e si aprono gli spazi del protagonismo e dell'opportunismo finalizzato alle scalate al potere, come unica finalità da perseguire, anche con pochi ma ribaditi argomenti o progetti inconsistenti.

La redazione

Abbonamento 2016



Non perdetevi la testa! Non disperatevi!
Verifiche ci sarà anche il prossimo anno.



La rivista si finanzia unicamente con il provento degli abbonamenti.
Facciamo affidamento su di voi anche per il 2016.
Grazie per il vostro prezioso e indispensabile sostegno.

Noterelle volanti

Fine del ciclo?

Come volevano i sondaggi di queste ultime settimane, l'Argentina ha scelto e decretato la “fine del ciclo” – almeno provvisoria – chiudendo di fatto un'epoca di politiche inclusive e di maggior giustizia sociale. Mauricio Macri sarà la nuova faccia (di destra) dell'Argentina; dovrà comporre delle alleanze in un parlamento senza maggioranza e cercare di non togliere i diritti acquisiti dai cittadini in questi anni. La destra promette libertà economica e “povertà zero”? Macri dovrà vedersela con i suoi alleati che domandano ora, in cambio dei servizi resi, privatizzazioni e defiscalizzazioni per le multinazionali e le esportazioni agricole. Ma forse, dall'altro lato i peronisti che lo hanno votato, attenderanno il momento opportuno per uscire allo scoperto. L'epoca è cambiata e il paese non è al collasso, ma c'è già chi ricorda che l'ultimo presidente non peronista fu cacciato malamente dalla Casa Rosada a meno di due anni dall'elezione.

Sulla candidatura di Norman Gobbi alla carica di Consigliere Federale

Finalmente, dopo ben 16 anni, un ticinese può ambire a entrare in Consiglio federale. Il nostro Consiglio di Stato, con la sua lettera del 18 novembre 2015 al gruppo dell'Unione democratica di centro alle camere federali, sostiene ufficialmente la candidatura di Norman Gobbi in quanto ritiene che “possa offrire un valido contributo in veste di Consigliere federale”. Sorvolando sui valori sostanzialmente razzisti veicolati da questo nostro Consiglio di Stato e dal movimento che lo ha partorito, sembra che Norman Gobbi possa godere del sostegno – ci auguriamo più formale che sostanziale – di tutti i nostri partiti di governo, da destra a sinistra. È una ulteriore conferma che, come scrive Stefano Pianca nel commento sul settimanale “il caffè” del 22 novembre scorso, “con il populismo, purtroppo, si vince o ci si va vicino. [...] Nella logica esclusiva del popu-

lismo, l'eletto deve prima di tutti essere uno di noi”.

Sulle mattanze nel nome di Dio

Che l'interpretazione letterale, priva di contestualizzazione storica, di quanto scritto nei libri sacri quali la Bibbia e il Corano possa portare il credente fanatico ad atteggiamenti che oggi, grazie al cammino dell'Umanesimo e dell'Illuminismo, definiamo a giusta ragione criminali non è una novità, e la storia delle religioni ce lo insegna. Affermare che la religione, negli atti terroristici di Parigi del 13 novembre scorso non c'entra, è perlomeno ingenuo. Roberto Antonini giornalista della RSI sul quotidiano “La Regione” del 19 novembre sottolinea che “se l'Islam non è ‘il’ problema, è certamente parte importante del problema.” Attenzione però a non cadere nel tranello tesoci dagli artefici delle mattanze in nome di Dio, i quali auspicano ardentemente che lo Stato Islamico (costituito da qualche decina di migliaia di fanatici) venga identificato con il mondo musulmano nel suo insieme (1,8 miliardi di persone).

Sulla guerra al terrorismo

S'è scritto molto sulle ragioni che inducono l'occidente a combattere con la violenza delle armi il terrorismo islamista, poco sull'esigenza di combatterlo con altri mezzi. Tutti riconoscono che la lotta all'esclusione sociale nonché lo studio del fenomeno che conduce dei giovani a queste scelte deliranti sono fondamentali. Conoscere meglio, non per giustificare, ma per capire e agire consapevolmente ed efficacemente. Ma soprattutto combattere a tutto campo i mercanti della guerra che si arricchiscono al mercato della paura. Norma Rangeri, nell'editoriale del Manifesto del 22 novembre scorso, con riferimento alla dura presa di posizione di papa Francesco contro la guerra scrive: “La paura, lo sappiamo, è una merce preziosa sul mercato politico. [...] Sta a noi laici reagire, con altrettanta forza, contro chi, mentre

dice di combattere i terroristi, li usa per alimentare la guerra e restringere le libertà”.

L'insetto mutante

Nella storia di Pinocchio c'era il Grillo Parlante che rappresentava la voce della coscienza. In questi tempi però è apparso un altro ortottero, il Grillo Ciarlante, con idee diverse e asserzioni che sono molto lontane da quelle dell'antenato. Eccone una: “Noi nelle scuole abbiamo ancora le aule! Le aule! Le aule! Andate a vedere le scuole in Norvegia, in Olanda, in Danimarca, in Germania, non ci sono più le aule! Ci sono spazi aperti, dove non c'è più neanche il libro, c'è l'iPad ...”

Inventori di barzellette

Gli esami di maturità, qui ci riferiamo all'Italia ma il teorema vale per molte altre nazioni, danno la possibilità agli studenti di diventare degli inconsapevoli creatori di facezie. E così si viene a sapere che: “Vaticano è il nome di un vulcano italiano.” “Gabriele d'Annunzio era un estetista.” “Pirandello scrisse il romanzo *Il fu Mattia Bazar*.” “La *Gioconda* si trova a Lourdes.” “Durante la seconda guerra mondiale i tedeschi invasero la Germania.”

Ausiliari, intesi come verbi

Battista Ghiggia, il candidato poliglotta di Lega e UDC alla carica di Consigliere agli Stati, a Berna ci voleva andare, oltre che per difendere l'indipendenza elvetica dagli attacchi dell'invisa Europa, anche per dar voce a quel Ticino tanto bistrattato dai balivi. E l'avrebbe fatto, si presume, privilegiando la lingua italiana. Anche se non è stato eletto non è parso troppo deluso; almeno se si presta fede alla dichiarazione rilasciata alla RSI il 15.11.2015: “[...] sono veramente un candidato partito dal nulla e in quattro mesi **ho riuscito** ad avere l'adesione di quasi 38'000 cittadini [...]”. Tradito, forse, dall'assidua frequentazione dell'idioma di Marine Le Pen?

Old Bert

Nuove tecnologie nell'insegnamento

Potenzialità e rischi

Panta rei è un celebre aforisma del pensiero di Eraclito (VI-V secolo a.C.). *Non si può discendere due volte nel medesimo fiume e non si può toccare due volte una sostanza mortale nel medesimo stato, ma a causa dell'impetuosità e della velocità del mutamento essa si disperde e si raccoglie, viene e va.* (Eraclito) Eraclito sottolinea come l'uomo non possa mai fare la stessa esperienza per due volte perché è sottoposto alla legge inesorabile del mutamento. Tutto scorre. Niente rimane così com'è se non per alcuni momenti, per degli istanti che a volte sembrano durare un'eternità. La vita è mutamento, trasformazione, un continuo divenire. Il nostro corpo cambia momento per momento, rinnovando le sue cellule e gli organi che da esse sono costituiti. Il cambiamento è quindi inscritto nella natura e nelle relazioni che esse intrattengono con gli esseri umani. Sono però questi ultimi che, grazie alla curiosità, all'osservazione e al sapere accumulati nel corso di secoli hanno inizialmente compreso i meccanismi della natura e sono poi intervenuti per incidere artificialmente sulla natura stessa.

Con Galileo, con Cartesio, con Spinoza, con Leibniz la scienza si stacca definitivamente dal soprannaturale e inaugura l'era dell'avvento della razionalità e della modernità. Scienza e modernità diventano un binomio indissolubile e ridisegnano il contesto sociale ed economico del XIX e del XX secolo. L'applicazione delle varie conquiste scientifiche si manifesta nella produzione economica con l'introduzione delle macchine, nella vita sociale e nella quotidianità.

Le macchine hanno cambiato il nostro modo di vivere e modificato le nostre abitudini sociali influenzando anche il modo di pensare. I mutamenti introdotti in modo continuo almeno dal XIX secolo hanno contribuito al miglioramento della

nostra qualità di vita materiale, sottraendo tempo al lavoro per metterlo a disposizione di ogni singolo individuo attraverso la conquista sociale del tempo libero.

Il rapporto tecnologia società diventa sempre più stretto nel corso del XX secolo e invade in modo sempre più pervasivo ogni attività umana, condizionando sempre più profondamente gli stili di vita, i comportamenti sociali e gli atteggiamenti mentali. La diffusione capillare dell'immagine tramite il cinema, la televisione e il bombardamento pubblicitario nelle sue svariate sfaccettature ha però reso l'essere umano anche sempre meno libero di scegliere con razionalità e consapevolezza: la tesi secondo cui la pubblicità minaccia la libertà di opinione è stata dimostrata in modo convincente già nel 1957 con il libro *I persuasori occulti* di Vance Packard. Con l'affermazione delle televisioni commerciali e lo sviluppo degli studi sulla comunicazione, la manipolazione della realtà è diventata un dato di fatto.

Il punto di arrivo di questa conquista tecnologica dello spazio sociale si compie con l'avvento del personal

computer negli anni Ottanta del secolo scorso, e poi con la diffusione di internet dalla metà degli anni Novanta. Da allora è possibile navigare in rete e condividere documenti elettronici collegati tra loro tramite il testo e le immagini.

I profondi cambiamenti di questi ultimi due secoli non sono stati il frutto di un'evoluzione automatica, lineare, consensuale, bensì il risultato di contrasti e opposizioni anche molto radicali. I risultati ottenuti dall'introduzione di scoperte scientifiche e di innovazioni tecnologiche hanno sempre avuto un impatto economico e sociale conflittuale (basti pensare al contrasto agricoltura/industrializzazione; artigianato/fabbrica; fordismo/postfordismo; locale/globale....), poiché ogni novità comporta anche la perdita di qualcosa ed esige un adattamento rapido, spesso difficile e contrastato. La nuova società che si delinea in base alle trasformazioni indotte dalla tecnologia, lascia alle sue spalle un "mondo perduto" che molti rimpiangono. La costruzione di una nuova realtà sociale si ottiene perciò con l'azione e l'avvento di nuove élite economiche e culturali in grado



13^e arrondissement, les Olympiades, Paris 2010, gian paolo minelli

di diffondere e fare accettare i cambiamenti alla maggioranza della popolazione. In questo modo si stabiliscono anche nuovi equilibri, sia in termini economici sia culturali, tra i diversi ceti sociali: la trasformazione della società comporta un mutamento di mentalità, di cultura e di controllo politico. Tra “nuovo” e “vecchio” si instaura così un confronto dialettico che, a seconda della coesione sociale, dell’organizzazione politica e dell’accelerazione derivante dal ritmo imposto dalle novità scientifiche e tecnologiche, può accelerare o rallentare il cambiamento in atto.

Viviamo nell’epoca della globalizzazione, cioè dell’integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo. Sono trascorsi solo 24 anni da quando il fisico e informatico Tim Berners Lee presentò al grande pubblico nel 1991 il World Wide Web con cui oggi è naturale e scontato parlare di ipertesti, di siti web e di chat. Sembra preistoria l’epoca in cui per telefonare era necessario camminare chilometri per trovare una cabina sperando che nessuno avesse distrutto l’elenco telefonico, o recarsi in biblioteca per cercare informazioni su un determinato personaggio o avvenimento storico.

La rete con le sue informazioni è a disposizione di tutti e fa sì che ciascuno di noi possa sentirsi colto, erudito e aggiornato poiché basta un clic per ottenere ciò che si vuole!

Il compito della scuola consiste nel fornire alle nuove generazioni le conoscenze, le capacità e gli strumenti necessari per affrontare nel miglior modo possibile la loro futura esistenza. Per cui si ritrova nell’evoluzione dell’istituzione scuola, nella sua organizzazione e nei suoi programmi di insegnamento la stessa dinamica che ha caratterizzato il processo storico delle società. Il rapporto scuola società è sempre stato molto stretto e dinamico, anche perché i cambiamenti investono in modo più diretto le nuove generazioni che devono perciò essere istruite ed educate ad affrontarli.

Nel contesto mondiale attuale l’accelerazione dei cambiamenti degli stili di vita ha progressivamente fatto perdere il legame passato/pre-

sente su cui ancora si fondava la finalità dell’insegnamento: riconoscere nel presente le fatiche e le conquiste, materiali e intellettuali, del passato era indispensabile per dare continuità e consapevolezza al cambiamento in atto.

L’aforisma del XII secolo di Bernardo di Chartres secondo cui *siamo nani sulle spalle di giganti* era un’indicazione ancora valida. Esisteva una sorta di transizione tra il mondo dei genitori, con i suoi valori e le sue tradizioni, e il nuovo mondo verso cui i giovani erano proiettati.

Con l’avvento della globalizzazione e la definitiva affermazione delle nuove tecnologie questo legame si è affievolito e rischia di scomparire, poiché tutto è proiettato nel presente e la velocità dei cambiamenti modifica la nozione stessa di tempo. In effetti le nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione permettono di interagire in tempo reale con chiunque in ogni parte del mondo e ci offrono la possibilità di accedere a una infinità di saperi. Nel lavoro, nello studio, nella vita materiale e sociale, internet, tablet e cellulari promettono di cambiare in meglio il funzionamento della società e degli individui.

Nel 1913 Thomas Edison, inventore della lampadina a incandescenza, del giradischi e del cinema, scrisse su un quotidiano di New York: *entro breve tempo i libri saranno obsoleti nelle scuole... è possibile apprendere ogni branca del sapere umano con l’aiuto dei documentari. Il nostro sistema scolastico cambierà radicalmente nel giro di dieci anni*¹. L’argomento secondo cui la tecnologia rivoluzionerebbe l’apprendimento è una costante di tutte le tecnologie, dal cinema, alla radio, alla televisione e oggi a internet e ai computer.

Come è spesso accaduto in passato è sempre difficile dare un giudizio su una “rivoluzione in corso” anche perché a fautori entusiasti che spingono per trasformare le aule scolastiche in nuove cabine di pilotaggio dotate di tutte le necessarie attrezzature high tech, si contrappongono detrattori altrettanto convinti dei rischi e dei pericoli derivanti da un’eccessiva esposizione alle nuove tecnologie, così come da una loro esagerata utilizzazione. Si può però tentare di delineare un quadro

della situazione sulla base di studi, testimonianze e esperienze dirette.

La rivista settimanale *Internazionale*, nel 2010 ha pubblicato un numero monografico dall’eloquente titolo “Internet, ergo sum” in cui sono raccolte parecchie riflessioni di studiosi che negli USA avevano partecipato a un’inchiesta della fondazione “Edge” in cui si chiedeva: *come internet sta cambiando il modo in cui tu pensi?*

Tra le molte risposte di scienziati, giornalisti, docenti ne segnalo due.

Il pensiero fluido di Kevin Kelly, giornalista e cofondatore di Wired. *Il web è la mia carta e penna, e sono diventato più bravo a raccogliere informazioni. Ma la mia conoscenza è più fragile. Per ogni informazione che trovo c’è qualcuno pronto a dire il contrario.*

Ogni dato ha il suo “antidato”. L’enorme ragnatela del web mette in rilievo sia i dati sia gli antidati. Alcuni sono stupidi, altri sono convinti. Non possiamo lasciar decidere agli esperti, perché per ogni esperto c’è un antiesperto altrettanto bravo. Perciò tutto quello che imparo subisce l’erosione di questi antifattori. Non ho più certezze.[...]

L’incertezza ha dei tratti in comune con la liquidità, e ora anche il mio modo di pensare è diventato più liquido. Non è statico, come potrebbe esserlo un concetto contenuto in un libro, è fluido come una voce di Wikipedia. Cambio opinione più spesso. I miei interessi nascono e muoiono rapidamente.

Sono meno interessato alla Verità e più interessato alle verità. Ho la sensazione che la soggettività svolga un ruolo importante nel mettere insieme i dati oggettivi. Il progredire lento e graduale di una scienza imperfetta mi sembra l’unica strada possibile. Quando sono connesso a internet ho la sensazione di essere anch’io una rete che cerca di costruire qualcosa di attendibile partendo da una serie di elementi inattendibili.

E in questo tentativo di mettere insieme delle verità a partire da mezze verità. Sento che la mia mente tende a pensare in modo fluido – considerando le alternative, accettando convinzioni provvisorie – ed è attratta da mezzi d’informazione fluidi come i mashup, i tweet

e i risultati delle ricerche. Ma mentre fluttuo attraverso questa rete di idee, ho spesso la sensazione di sognare a occhi aperti.

Un'esagerazione, di Steven Pinker, psicologo
I mezzi di comunicazione digitali non modificheranno mai i meccanismi con cui il cervello elabora le informazioni né sostituiranno il ragionamento diretto o il teorema della probabilità di Bayes. L'affermazione che internet stia cambiando il nostro pensiero nasce da una serie di fattori: le pressioni esercitate sugli esperti perché annuncino che questo o quello “ha cambiato tutto”, un'idea superficiale di cos'è il “pensiero”, la mentalità neofobica secondo cui “se i giovani fanno qualcosa che io non faccio, la cultura è in declino”.
Una generazione che usa gli sms,

naviga su internet e scrive su Twitter ha sviluppato l'invidiabile capacità di elaborare parallelamente più flussi di nuove informazioni? La maggior parte degli psicologi cognitivi ne dubita, e gli ultimi studi di Clifford Nass confermano il loro scetticismo. I cosiddetti multitasker sono come Woody Allen quando dice che dopo aver seguito un corso di lettura veloce ha divorato Guerra e pace in una sera e ha capito che “parla di certi russi”.
L'aspetto più interessante dello sviluppo di internet non è come sta cambiando il modo di pensare delle persone, ma come la rete si sta adattando al loro modo di pensare. La diffusione di internet cominciata più di dieci anni fa è stata favorita essenzialmente dalla disponibilità dell'interfaccia grafica, quella del browser, un mondo visivo più familiare fatto di

finestre, icone e bottoni che superava il funzionamento lineare dei vecchi computer. I cambiamenti successivi sono stati favoriti da interfacce ancora più naturali (oggi è possibile impartire comandi con una parola o un gesto), da una migliore imitazione dell'esperienza umana (come nel caso dei consigli su film, libri o musica e dei metodi di ricerca sempre più intelligenti) e dall'uso del web a scopi emotivi e sociali (come nel caso dei social network). Senza dubbio internet ha influito su molti aspetti del funzionamento della mente. I falconi, la posta, le librerie, i registri, i documenti sono stati sostituiti dal software, influenzando sul nostro uso del tempo. Ma credo che parlare di un cambiamento del modo di pensare sia un'esagerazione.

Queste due testimonianze propongono due aspetti molto importanti in relazione al dibattito in corso: la prima evidenzia il ruolo delle nuove tecnologie nel modificare approcci, cambiamenti e modalità mentali nei confronti dell'enorme ricchezza presente in rete e rivela la difficoltà ad avere certezze. La seconda mette l'accento sul fatto che, nonostante i notevoli e anche positivi cambiamenti introdotti da internet, le nuove tecnologie restano pur sempre strumenti incapaci di modificare i meccanismi del nostro cervello e quindi della nostra mente.

Il problema è fondamentale poiché ormai la popolazione scolastica della fascia dell'obbligatorietà è formata dai cosiddetti nativi digitali, espressione usata per la prima volta da Marc Prensky nel 2001. Con questa espressione, contrapposta a quella di immigrati digitali, si designano i giovani che parlano la lingua della rete come lingua madre, ovvero coloro che sono nati a partire dal 1995, anno in cui appare sul mercato il software «Windows 95», in grado di rendere facile per tutti l'uso dei computer. Da allora si parla di una rivoluzione di tale portata da costituire un vero e proprio



13^e arrondissement, les Olympiades, Paris 2010, gian paolo minelli

cambio di paradigma: finisce la *società industrializzata*, e si entra nella *società in rete*.

È stato calcolato in uno studio del 2008² che il ventenne tipo in media ha inviato e ricevuto 250'000 e-mail o sms; trascorso 10'000 ore al cellulare; giocato 5'000 ore con i videogiochi; trascorso 3'500 ore sui social network. Recentemente un bimbo italiano all'ultimo anno di Nido, dunque tra i 2 e i 3 anni, fa il monello in classe. L'educatrice lo minaccia bonariamente: *Vuoi che ti metta in castigo?* E lui preoccupato risponde: *Mi toglie il wi-fi?* Secondo un'indagine Eurispes, a 8 anni il 72 % dei bambini italiani maneggia già smartphone e Pc dei genitori con estrema padronanza del mezzo³.

Come deve comportarsi la scuola con queste nuove generazioni che si affacciano per la prima volta nelle tradizionali aule scolastiche? La scuola, come sostengono molti sulla scia di Nicholas Negroponte, ideatore nel 2005 del programma *un portatile per ogni bambino*, dovrebbe distribuire a ogni allievo un computer portatile? I *nativi digitali* sono davvero dotati di una nuova “forma di intelligenza”, hanno davvero sviluppato un nuovo modo di apprendere e quindi esigono strategie didattiche sostanzialmente differenti da quelle usate in passato?

Le neuroscienze hanno dimostrato in modo inequivocabile che il cervello si modifica in maniera permanente attraverso l'uso e quindi anche il tempo trascorso con i media digitali lascia tracce che possono essere dannose, soprattutto per i giovani. Un'altra acquisizione definitiva è la constatazione che più un contenuto viene elaborato in profondità meglio viene memorizzato. *Se mi occupo in modo approfondito di un contenuto, le sue caratteristiche verranno raccolte in diverse aree cerebrali. L'elaborazione intensiva di tutti gli aspetti modifica un numero maggiore di sinapsi e rende più efficace la memorizzazione del contenuto. Naturalmente vale anche il contrario: più mi occupo superficialmente di un contenuto, meno sinapsi si attivano e di conseguenza imparo meno*⁴.

Sulla base di queste affermazioni è possibile valutare l'impatto delle nuove tecnologie nell'insegnamento? Esistono ormai parecchi studi e

indagini condotte a vari livelli sui risultati scolastici ottenuti con l'uso delle nuove tecnologie e le conclusioni sembrano dare esiti poco incoraggianti.

*Riguardo all'utilizzo del computer a scuola, da un lato si è visto che gli allievi che non utilizzano mai un computer ottengono risultati leggermente inferiori rispetto a quelli che lo usano una volta all'anno o più volte al mese. D'altro canto i risultati in lettura e aritmetica di chi ricorre più volte alla settimana al computer sono decisamente peggiori. E lo stesso accade con l'uso di internet a scuola*⁵.

Analoga la conclusione di uno studio più recente che svolge un'analisi comparativa internazionale sulle competenze informatiche degli allievi. Corredato da numerose tabelle e da schede riassuntive mette a disposizione dati molto significativi sulle differenze di impatto delle nuove tecnologie nei paesi presi in considerazione.

Selon les résultats de l'enquête PISA, les pays qui ont consenti d'importants investissements dans les TIC dans le domaine de l'éducation n'ont enregistré aucune amélioration notable des résultats de leurs élèves en compréhension de l'écrit, en mathématiques et en sciences. Autre constat – peut-être le plus décevant de ce rapport –, les nouvelles technologies ne sont pas d'un grand secours pour combler les écarts de compétences entre élèves favorisés et défavorisés.

En un mot, le fait de garantir l'acquisition par chaque enfant d'un niveau de compétences de base en compréhension de l'écrit et en mathématiques semble bien plus utile pour améliorer l'égalité des chances dans notre monde numérique que l'élargissement ou la subvention de l'accès aux appareils et services de haute technologie. Dernier point, mais non des moindres, l'enquête PISA révèle – et rares seront les parents et les enseignants qui s'en étonneront – que les élèves passant, un jour de semaine ordinaire, plus de 6 heures sur Internet en dehors de l'école sont particulièrement susceptibles d'indiquer se sentir seuls à l'école, et être arrivés en

retard en classe ou avoir séché des journées de cours durant les deux semaines précédant l'enquête. [...] Lorsque les élèves utilisent leurs smartphones pour copier-coller des réponses toutes faites aux questions qui leur sont posées, il est peu probable que leurs capacités intellectuelles s'en trouvent renforcées. Si nous voulons que l'intelligence des élèves ne se résume pas à celle du moteur de recherche de leur smartphone, nous devons mener une réflexion plus approfondie sur les pratiques pédagogiques dont nous nous servons pour leur instruction. La technologie peut permettre d'optimiser un enseignement d'excellente qualité, mais elle ne pourra jamais, aussi avancée soit-elle, pallier un enseignement de piètre qualité.

Ordinateurs et performance des élèves : quelles connexions ?

*Dans l'ensemble, la relation entre l'utilisation des ordinateurs à l'école et la performance s'illustre graphiquement par une courbe en forme de U inversé, qui suggère qu'un usage limité des ordinateurs à l'école peut être plus bénéfique que l'absence totale d'utilisation, mais que les niveaux d'utilisation supérieurs à la moyenne actuelle des pays de l'OCDE sont associés à des résultats significativement plus faibles*⁶.

I risultati dimostrano che la tecnologia non è sufficiente per migliorare le prestazioni scolastiche mentre evidenziano gli aspetti negativi di un uso prolungato delle nuove tecnologie, come il rischio di isolamento sociale e di dipendenza. Significativa risulta essere anche l'affermazione che la diffusione delle nuove tecnologie non contribuisce a ridurre gli scarti e le disuguaglianze nelle prestazioni di apprendimento tra gli allievi. Alla stessa conclusione arriva uno studio svolto in Italia in cui si constata che i punteggi migliori nell'indagine PISA sono ottenuti dagli studenti che vivono in famiglie che posseggono le tecnologie, ma non fanno un uso troppo frequente di questi strumenti in classe⁷.

Ciò significa che la disuguaglianza dipende in primo luogo dalle condizioni sociali e culturali della famiglia, come è risaputo da tempo e

più volte confermato da molte ricerche, e che la disponibilità di nuove tecnologie è la spia di una condizione sociale e non la ragione del successo scolastico. Come si evince anche dallo studio dell'OCSE varrebbe la pena concentrare gli sforzi e le risorse finanziarie per un miglioramento nelle competenze di base di tutti gli allievi, anziché effettuare in modo acritico continui investimenti nei nuovi mezzi digitali.

Questi risultati smentiscono quindi che i computer siano strumenti ideali di apprendimento e anche, molto probabilmente, l'esistenza di una specifica intelligenza digitale da parte delle nuove generazioni. Come è stato detto, non ci sono nuovi stili di apprendimento o mutazioni antropologiche; è la tecnologia che si è adattata al cervello dei bambini ed è solo per questo che i bambini sembrano così bravi con gli

schermi. L'espressione *nativi digitali* è in realtà un'etichetta di marketing, non una categoria antropologica o psicologica⁸.

Le nuove tecnologie favoriscono un approccio superficiale al sapere, sia sotto semplice forma di consultazione di una voce enciclopedica di Wikipedia, sia con i veloci passaggi da un contenuto all'altro con il multitasking. In realtà avere accesso all'informazione è molto diverso dal comprendere e capire l'informazione stessa.

Accedere all'informazione non è ancora informarsi, e informarsi non è ancora conoscere. Uno può andare sulla rete a informarsi sull'enunciato del teorema di Pitagora, ma la conoscenza del teorema è qualcosa d'altro: loosci veramente quando lo sai dimostrare, lo applichi per risolvere un esercizio, lo sai spiegare a un compagno, eccetera. La cul-

*tura richiede non solo accesso ma anche assimilazione delle informazioni che si raccolgono. E richiede che si affilino armi sottili: per vagliare la qualità delle informazioni e per mettere in relazione tra loro le cose che man mano si capiscono*⁹.

Appropriarsi di un vero sapere non avviene per mezzo di una navigazione in superficie, bensì con un confronto attivo, un movimento mentale “avanti e indietro”, una continua rielaborazione, messa in dubbio, analisi e sintesi dei contenuti. La permanenza di un contenuto nel cervello dipende dalla profondità di elaborazione. Navigare in superficie è un processo sbrigativo. Quando una cosa non viene compresa a fondo è ovvio che non venga neppure memorizzata. [...] Il tecnofilo potrebbe obiettare che il crowdsourcing e l'intelligenza artificiale permettono nuove forme di elaborazio-



Villa Lugano, Buenos Aires, Zona Sur, Barrio Piedra Buena, Paisaje nocturno, 2006, gian paolo minelli

ne delle informazioni, di cui non siamo ancora in grado di cogliere i benefici. Vorrei rispondere, assieme a tantissimi altri esperti di internet, che tali attività possono avere successo da un punto di vista del mercato, in quanto riducono i costi del lavoro mentale per mezzo dell'automazione e della distribuzione a molti individui, ma non contribuiscono in nessun modo allo sviluppo formativo dell'individuo.[...] Attualmente non vedo come i media digitali possano accelerare, approfondire o migliorare in qualche maniera questo processo di evoluzione mentale¹⁰.

Ciò significa che probabilmente per arrivare a una comprensione concettuale profonda e a un elevato livello di pensiero serve un'intensa relazione docente-insegnante; la tecnologia, invece, spesso distrae.

L'aspetto più affascinante dei nuovi strumenti digitali risiede nel fatto che per utilizzare internet, il computer o il tablet non è necessaria alcuna capacità specifica: sono oggetti *user-friendly* e non a caso le grandi industrie investono risorse crescenti per migliorare gli interfacce così da rendere più semplice per tutti l'utilizzazione delle nuove tecnologie. Ma il fine non è la ricerca di nuovi mezzi per migliorare l'apprendimento, bensì il profitto derivante dalle vendite! E' ormai appurato che un uso sistematico e continuo delle nuove tecnologie ha effetti negativi tra cui la diffusa superficialità, l'abbassamento di concentrazione, un elevato potenziale di dipendenza e di isolamento sociale. La ricerca scientifica ha messo in evidenza i pericoli di un uso patologico di internet con conseguenze pesanti a livello comportamentale e con l'apparizione di meccanismi cerebrali simili a quelli che si osservano nelle dipendenze delle droghe. Questi studi dimostrano quindi che la dipendenza da internet modifica il nostro cervello – in particolare quello degli adolescenti – innescando disfunzioni croniche le cui cause sono identificabili nelle rete neurale. Ma un uso sbagliato della rete (come del vino o dell'automobile) non deve portarci a dire che internet, il vino e l'automobile sono solo pericolosi¹¹. Le nuove tecnologie

hanno cambiato il nostro modo di lavorare, di informarci, di entrare in relazione con il prossimo, plasmano la nostra vita sociale e hanno forti conseguenze sul nostro modo di pensare. In una parola sono ormai parte imprescindibile della nostra cultura e il futuro vedrà accrescere ulteriormente la loro presenza e il loro ruolo: basti pensare ai progressi nell'applicazione dell'intelligenza artificiale e dell'uso sempre più diffuso di robot.

La scuola non può quindi non tener conto e farsi carico della sfida e delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie, così come non può chiudere gli occhi sul fatto che, a causa proprio della sua diffusione presso un pubblico sempre più vasto, stia cambiando anche il modo in cui si crea e si sviluppa la conoscenza. Secondo molti ricercatori sta emergendo un modello di cultura convergente secondo cui nessuno conosce tutto, tutti conoscono qualcosa, tutta la conoscenza risiede nell'umanità. Parallelamente cambia il modo con cui i giovani si informano e entrano in contatto con la conoscenza stessa attraverso la rete, con la sua logica di ipertestualità e reticolarità che si oppone all'approccio lineare, sequenziale e strutturato tipico della maggior parte della generazione attuale di insegnanti che ha studiato sui libri. La sfida uomo macchina è una costante della storia della nostra società e il problema consiste sempre nel fatto che le macchine devono essere usate come strumento in funzione delle esigenze dell'uomo e della sua formazione. In relazione alle nuove tecnologie è diffusa l'idea che esse, quasi automaticamente, possano risolvere il complesso problema dell'apprendimento.

Le potenzialità delle nuove tecnologie sono state individuate da molte ricerche sia presso gli allievi sia presso gli insegnanti, che mettono in primo piano il sostegno alla motivazione, l'accesso alle informazioni, l'apporto alla qualità dei lavori svolti dagli allievi e, infine a una migliore collaborazione. Ma a una specifica domanda su come poter riassumere la loro esperienza dell'uso di un Ipad in classe, su 6057 allievi 2513 hanno risposto *Amusant*. Et, fait surprenant, aucun élève n'a men-

*tionné le fait que l'outil leur permettrait d'apprendre plus*¹².

È sempre difficile trarre indicazioni definitive da studi di questo genere sia perché si riferiscono a contesti ben precisi sia perché la tecnologia cambia velocemente, ma in generale si può affermare che gli allievi vedono positivamente l'utilizzo delle nuove tecnologie a scuola perché sono loro famigliari e si ritrovano quindi nel loro ambiente naturale. Ma è sufficiente constatare un reale interesse da parte degli allievi per decidere di introdurle massicciamente nell'insegnamento? Come ha messo in evidenza una ricerca svolta presso l'università di Ginevra: *Certes, l'intérêt et le plaisir sont des indicateurs de motivation, mais sont-ils les seuls et, surtout, sont-ils les plus importants à considérer dans un contexte d'apprentissage? Les recherches contemporaines sur la motivation à apprendre nous montrent qu'il existe des indicateurs plus importants à considérer tels que l'engagement cognitif de l'élève et sa persévérance. L'engagement cognitif dans l'utilisation des TIC à l'école se traduit, par exemple, par le fait qu'un élève va naviguer en profondeur sur les sites internet, c'est-à-dire qu'il va examiner toutes les facettes de ces sites et ne se limitera pas à examiner les images ou les effets sonores. Quant à la persévérance, elle se manifeste par le temps que l'élève consacre pour examiner un site et le nombre de fois qu'il y retourne. Ces indicateurs nous paraissent plus pertinents pour mesurer la motivation à apprendre que l'intérêt et le plaisir d'utiliser les TIC, car, à bien y penser, on peut s'intéresser aux effets sonores ou visuels d'un site internet et prendre plaisir à «surfer» sur son contenu sans pour autant apprendre réellement. [...] Ces chercheurs ont observé que l'engagement et la persévérance d'élèves travaillant sur un projet de science à l'aide d'INTERNET étaient faibles, et ce, même si ces élèves affirmaient y prendre un réel plaisir. Il est donc important de distinguer une motivation spontanée à utiliser les TIC, d'une réelle motivation à apprendre qui suscitera de l'engagement et de la persévérance dans son travail*¹³. Al di là quindi della motivazione per-

sonale, più problematico resta l'aspetto vero e proprio dell'apprendimento e più in generale il ruolo che la cultura, intesa come appropriazione profonda di saperi, deve continuare ad avere nell'insegnamento. Compito della scuola è sicuramente quello di predisporre i giovani a dominare l'attuale cambiamento, investendo energie e risorse nel promuovere un uso ragionevole, intelligente e proficuo delle nuove tecnologie, senza però dimenticare l'esistenza di pericoli sempre più diffusi nelle giovani generazioni che comportano gravi disturbi della personalità e creano i cosiddetti ritirati sociali e i sovraesposti sociali¹⁴. È quindi auspicabile rifiutare la netta contrapposizione tra apocalittici e integrati¹⁵ anche perché, come più volte ripetuto, in questa fase di transizione è davvero difficile affermare con certezza quali siano le reali conseguenze sulle competenze cognitive degli allievi di un uso di internet. Antistorico e assurdo sarebbe rifiutare le nuove tecnologie, ma altrettanto ingenuo sarebbe l'atteggiamento di rincorrere le novità senza soluzione di continuità, affidandosi ciecamente alle promesse del marketing e facendosi incantare dalla semplicità e dalla seduzione dei nuovi design. Inserire le nuove tecnologie nell'insegnamento è certamente utile e anche necessario, ma in un'ottica di una ben precisa formazione culturale, senza dimenticare le differenze tra i diversi saperi e continuando a valorizzare altre fondamentali fonti di conoscenza. Infatti saper distinguere saperi affidabili da informazioni superficiali non si ottiene navigando in rete saltando da un'informazione all'altra. Questa capacità ha bisogno di curiosità intellettuale, di un bagaglio di conoscenze di base, di una guida esperta e si acquisisce lentamente, gradualmente. Allo stesso modo creare connessioni significative tra concetti è il risultato di studi e approfondimenti grazie ai quali sarà poi possibile esporre un pensiero critico e elaborare personali punti di vista. L'insegnamento richiede strumenti molteplici e duttili, tra cui il buon vecchio libro riveste ancora una fondamentale importanza. Oltre ad essere una tecnologia

d'immagazzinamento di informazioni, i libri sono una tecnologia per l'indagine attenta e il riesame del contenuto complesso. Sono questo tipo di tecnologia in quanto stipulano un tacito contratto con l'attenzione dei lettori: “Fin quando starai con me, non ti distrarrò”. Ciò influenza a sua volta la produzione dei contenuti. L'autore è consapevole del contratto sull'attenzione quando scrive il libro. Presuppone un lettore che usa ampiamente la sua attenzione e la sua memoria per un lungo periodo di tempo, e scrive conseguentemente, per questo tipo di lettore. La superiorità del libro di carta è insuperabile quando si parla di attenzione, e difendere i libri di carta a scuola significa, di conseguenza, difendere l'esistenza di scrittori coinvolgenti e responsabili. Se la lettura approfondita è favorita dai libri di carta, quelli dovrebbero essere usati, non i tablet. Naturalmente i tablet possono essere usati per altre attività. I libri di carta, i quaderni di carta, le penne, il gesso, si portano dietro ognuno una sensazione e effettuano performance diverse, creano complessi microcosmi di esplorazione senso-motoria e, come abbiamo detto, proteggono l'attenzione. C'è un'enorme bibliodiversità che merita di essere preservata. I tablet magnificano le capacità multimediali, ma fanno transitare informazioni attraverso schermi e altoparlanti. Usare un tipo di tablet significa usare un solo formato di schermo ed un'unica larghezza di banda sonora. Chiamateli supporti multimediali standardizzati. Contrapponetene ad essi la diversità dei libri¹⁶.

La scuola deve continuare ad agire anche come un'isola in cui sia possibile guardare il mondo con occhi diversi dalle logiche dominanti e deve continuare a indagare il passato da cui trarre ispirazione e speranza per mantenere aperta la possibilità di una società migliore. Per definizione queste nuove tecnologie eliminano il passato, sono tutte proiettate sul futuro. Solo la memoria – quella storica e quella personale – ci aiuterà ad evitare il peggio. L'esperienza di vita del passato deve diventare la maestra del nostro modo di vivere. Questi mezzi

possono essere utilizzati in maniera intelligente, ma solo se abbiamo dei punti di riferimento di contenuti e di piaceri sostitutivi dei piaceri che l'ecosistema propone¹⁷.

Gianni Tavarini

Note:

¹ Manfred Spitzer, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Corbaccio 2014, p. 11.

² Spitzer, *op. cit.*, p. 180.

³ <http://vitadigitale.corriere.it/2015/11/07/bambini-smartphone-facebook-video-giochi-genitori/>

⁴ Spitzer, *Op. cit.*, p. 60.

⁵ Fuchs T. Wösmann, *Computers and student learning*, 2004 (citato in Spitzer, p. 74).

⁶ *Connestés pour apprendre? Les élèves et les nouvelles technologies*, OCDE 2015.

⁷ Paolo Ferri, *Nativi digitali*, Milano 2012.

⁸ Roberto Casati, *Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere*, Bari 2013.

⁹ Roberto Casati <http://www.lindiceonline.com/osservatorio/scuola/i-nativi-digitali-solo-un-astuta-etichetta-di-marketing/>

¹⁰ Spitzer, *Op. cit.*, pp. 187-188.

¹¹ Giovanni Pellegrini, *Internet ci cambia il cervello?*, “Scuola Ticinese”, 2015, n. 2, p. 53.

¹² L'iPad à l'école: usages, avantages, et défis. Résultats d'une enquête auprès de 6057 élèves et 302 enseignants du Québec. Rapport préliminaire des principaux résultats 2013.

¹³ <http://tecfa.unige.ch/tecfa/teaching/LME/lombard/motivation/viau-motivation-tic.html>

¹⁴ Matteo Lancini, *Identità reali e virtuali in adolescenza*, “Scuola Ticinese”, 2015, n. 2.

¹⁵ Nicholas Carr, *Perché internet ci rende stupidi*, Milano 2011 e Howard Rheingold, *Perché la rete ci rende intelligenti*, Milano 2015.

¹⁶ <http://engagingthereader.eu/interviste-roberto-casati-contro-il-colonialismo-digitale-istruzioni-per-continuare-a-leggere/>

¹⁷ I giovani nell'era del touch. A colloquio con l'antropologo Fabrizio Sabelli, “Azione”, 16.11.2015.

Per orientare e per conoscere

Due ottimi strumenti

Di seguito segnaliamo due ottimi strumenti prodotti nella prima metà dell'anno in corso, utili per i docenti e gli allievi delle scuole medie e di quelle post obbligatorie.

Il primo strumento, “Profils d'exigences” (profili dei requisiti richiesti) è stato curato dalla Conferenza svizzera dei direttori cantonali dell'istruzione pubblica (CDPE) e dall'Unione svizzera delle arti e dei mestieri (USAM): www.Profilsd'exigences.ch; lo stesso è uno strumento aperto e in evoluzione che si può consultare e utilizzare online in tedesco e francese e che permette di rispondere a domande che riguardano il livello di competenze in entrata di formazione richieste dalle 150 e passa professioni previste dal sistema della formazione professionale svizzera.

I “profili dei requisiti richiesti” risultanti per ogni professione permettono ai giovani e alle loro famiglie, ma anche alle persone che li accompagnano nelle scelte professionali, di confrontarsi con i livelli di competenza richiesti e le proprie capacità: l'analisi è rappresentata efficacemente da un grafico che può essere salvato elettronicamente e/o stampato. Inoltre è possibile comparare diverse professioni e ottenerne anche in questo caso una rappresentazione grafica.

I livelli di competenza sono misurabili a quattro livelli: esigenze semplici, medie, elevate e molto elevate e sono riferiti:

- alle matematiche: numeri, operazioni, algebra, spazio, grandezze, misure, funzioni, analisi dei dati e probabilità;
- alla lingua di scolarizzazione: comprensione scritta e orale, produzione scritta, partecipazione ad una conversazione, espressione orale coerente;
- alle scienze naturali: interrogare ed esaminare, utilizzare le informazioni, classificare, strutturare, modellizzare, apprezzare e valutare, sviluppare e trasporre, comunicare e scambiare;
- alle lingue straniere: comprensione orale e scritta, partecipazione ad

una conversazione, espressione orale coerente, produzione scritta.

Come già scritto lo strumento è in evoluzione e dunque per alcune delle centinaia di professioni indicate nell'elenco si possono ritrovare delle pagine vuote.

I profili risultanti sono basati sugli standard nazionali della formazione elaborati appunto dalla CDPE in collaborazione con le associazioni professionali e gli esperti legati all'insegnamento e alla pratica professionale dei diversi settori; standard che sono stati adottati dalla stessa CDPE nel 2011. Il “profilo dei requisiti richiesti” appartenente alla formazione professionale iniziale definisce i requisiti scolastici minimi che un allievo dovrebbe possedere per iniziare un apprendistato professionale.

Le schede per ogni professione sono completate da un descrittivo dettagliatissimo delle particolarità importanti inerenti a ciascuna delle professioni presentate.

La CDPE sottolinea che i profili risultanti non sono da considerare documenti di selezione o di test e segnala inoltre che intende completare il progetto in una seconda tappa che comporterà la messa in relazione tra i profili esistenti e i piani di studio previsti nelle tre regioni linguistiche. Questa seconda tappa deve ancora essere progettata nel dettaglio.

Da parte nostra vogliamo aggiungere che il sistema delle competenze che sta alla base dello strumento in oggetto è da tempo applicato nel settore della formazione professionale; esso si è dimostrato efficace quando è stato utilizzato senza eccessi e in maniera misurata tenendo conto dei diversi contesti personali e professionali; per contro lo stesso è oggetto di critiche specialmente quando lo si applica in maniera superficiale e generalizzata a livelli scolastici difficilmente inglobabili nella logica sottesa delle competenze legate al mondo della formazione professionale.

Il secondo strumento, “I comparti economici” Struttura ed evoluzione

del tessuto economico ticinese”, è una pubblicazione dell'USTAT curata dagli autori Oscar Gonzalez, Sandro Petrillo, Eric Stephani e Silvia Walker.

La struttura dello strumento si sviluppa in trenta schede statistiche analitiche (esiste la sola versione elettronica).

Come si può leggere nella presentazione che si trova nella sezione apposita del sito USTAT (www.ustat.ch), lo stesso “offre una descrizione dello stato e della recente evoluzione dell'economia cantonale dell'ultimo decennio attraverso un'analisi disaggregata dei rami economici che la compongono”: primario (una scheda); secondario (tredici schede); terziario (sedici schede).

“Gli indicatori e l'analisi si basano sui dati delle aziende e degli addetti provenienti dalla Statistica strutturale delle imprese (STATENT) dell'Ufficio federale di statistica (UST), su informazioni circa i livelli retributivi e formativi dei dipendenti tratti dalla Rilevazione svizzera della struttura dei salari (RSS, UST), sui dati dei frontalieri forniti dalla Statistica dei frontalieri (STAF, UST) e sulle cifre dei disoccupati iscritti provenienti dalla Statistica dei disoccupati iscritti della Seco.

In ogni scheda, i dati statistici sono presentati sotto forma di grafici e carte e completati da un commento di agevole lettura”.

Giacomo Viviani

Un cetaceo spiaggiato?

Appunti sulla mutazione dei Verdi del Ticino (quasi un diario)

Questa non è una cronaca sistematica, ma un tentativo di ricostruire un clima e un percorso politico – quello dei Verdi del Ticino nell’ultimo decennio – sulla base di un’esperienza personale. Non c’è quindi nessuna pretesa di presentare “la” storia dei verdi cantonali. È l’esposizione di un punto di vista, il mio. C’è però lo sforzo di attenersi ai fatti, anche con il frequente ricorso a fonti documentarie. Nella narrazione introduco vari frammenti delle *e-mail* che ho conservato (mi rendo conto che una conservazione più regolare delle comunicazioni, oltre che dei ritagli di giornale, mi sarebbe stata molto utile, anche per avere un quadro cronologico più completo). Sono materiali che, oltre a ricordare dati precisi, lasciano filtrare anche umori, percezioni, relazioni. Per discrezione uso solo messaggi scritti da me, anche se sarebbe stato molto efficace riprendere qua e là considerazioni consegnate alla posta elettronica da altre persone. Del partito e del coordinatore uso solo materiale pubblico (articoli, comunicati, eccetera). Solo episodicamente accenno a situazioni che, pur legate ai temi toccati e a me note, non ho vissuto personalmente. Se non parlo qui dell’attività con-

creta svolta dai Verdi, in parlamento e nei comuni, non è certo per negarne qualità e dimensioni; tenendo conto delle forze ridotte, i Verdi hanno dispiegato molte energie e sono state fatte parecchie buone cose. Semplicemente qui mi occupo d’altro: di un doppio percorso, quello dei Verdi e il mio, dentro un clima politico sempre più soffocante.

Nuovi arrivi

L’ultimo decennio dei Verdi si apre con un’importante fase di allargamento e rinnovamento.

Entrano a far parte del piccolo partito, che aveva dal 2003 due deputati in parlamento, parecchie figure nuove – come Greta Gysin, Samuele Comandini, Sergio Savoia, Michela Delcò – che affiancano militanti di corso variamente lungo come Giorgio Canonica, Francesco Maggi (i due parlamentari), Alessandro Boggian, Stefan Krebsler, Melitta Jalkanen, Guido Oehen, Pierre Zanchi.

In quel momento il partito è coordinato da Melitta Jalkanen e Alessandro Boggian.

Sono in molti a caldeggiare l’arrivo di Savoia, fuoriuscito dal PS e già contattato in precedenza come con-

sulente per la comunicazione o per moderare serate elettorali (questo già nel 2003). Nel 2006, al suo approdo nei Verdi, intorno alla sua già ingombrante figura si sviluppano alcune tensioni: chi lo vede come il grande comunicatore e futuro ispiratore del partito (tra i “vecchi” certamente Maggi e Krebsler, tra i “nuovi” quasi tutti), chi lo vede come un elemento potenzialmente destabilizzante e politicamente poco affidabile (Canonica), chi lo guarda con un misto di apprensione e speranza (Jalkanen).

Com’è noto i Verdi presentano una crescita di consensi nel 2007 (4 deputati in Gran Consiglio) e ancora nel 2011 (7 deputati), per poi perdere un seggio nel 2015. Ma in questa esposizione non vorrei tanto soffermarmi sui numeri, sui successi e gli insuccessi (di questi parlano già sufficientemente i vertici del partito, magnificando i primi e relativizzando i secondi, e anche i mass-media), ma portare qualche elemento di conoscenza sulle dinamiche, sui contenuti, sulle forme. Tuttavia in merito a date e numeri va fatta almeno una puntualizzazione, partendo dall’abborracciata scheda che nel sito ufficiale verdicitino.ch intende riassumere la storia del par-



Villa Lugano, Barrio Copello y Barrio Samore, Buenos Aires 2009, gian paolo minelli

tito. Vi si legge: «Nel 2002 viene eletta coordinatrice Melitta Jalkanen e nel 2006 è eletto coordinatore Sergio Savoia, che gestirà il momento di maggior crescita del Partito» (sito riconsultato il 5 novembre 2015). Probabilmente la precipitosa redattrice è stata tratta in inganno dalla vulgata fuorviante, spesso ripresa dai giornalisti, che indica in Savoia l'artefice della crescita dei Verdi dal 2,4 nel 2003 al 7.8% nel 2011. In verità Savoia diventa coordinatore, anzi co-coordinatore, solo *dopo* le elezioni del 2007, che vedono il partito passare da 2 a 4 seggi e sfiorare il quinto. A quel momento i Verdi erano ancora coordinati dalla coppia Boggian-Jalkanen. Sarebbe quindi più corretto dire che durante la gestione Savoia i Verdi sono passati da quasi 5 seggi a 7, scendendo poi a 6 nel 2015 (e questo senza riconoscere un certo “effetto Savoia” già nei numeri del 2007). Non dimentichiamo poi che per il balzo del 2011 si è spesso chiamato in causa l’“effetto Fukushima” (e ancora per spiegare il calo del 2015: l’“effetto Fukushima” non c’è più). Dopo le elezioni cantonali del 2007, quando si tratta di sostituire il parente Boggian fino al rinnovo biennale delle cariche del 2008, Savoia è tra i candidati. Mi ricordo una riunione di comitato – dev’essere di quell’anno – in cui egli si propone fucosamente come futuro coordina-

tore, affermando di avere un preciso progetto per i Verdi e chiedendo fiducia per realizzarlo. All’assemblea cantonale tenutasi il 9 giugno 2007 alle Scuole Nord di Bellinzona, Savoia è scelto a grande maggioranza, contro la candidatura di Guido Oehen proposta da Giorgio Canonica. Possiamo far iniziare qui ufficialmente l’“era Savoia” dei Verdi del Ticino, anche se per il momento accanto a lui c’è ancora la co-coordinatrice Jalkanen.

In quel clima di fermento, con una maggioranza galvanizzata da Savoia e dai nuovi arrivati, si mette mano anche allo statuto, con l’introduzione di alcuni cambiamenti: mi ricordo soprattutto la discussione su movimento/partito e quella sulla struttura di vertice, con l’abbandono del coordinamento a due, tipico della tradizione verde europea e svizzera (un vivace scontro si è avuto anche sui concetti di “coordinatore” e di “presidente” – denominazione proposta dai “rinnovatori”). Molto aveva fatto discutere anche l’articolo che recita: «in ogni caso al Coordinatore del partito spetta la direzione politica del partito».

Con lo statuto approvato nel maggio 2008 (e ritoccato nel 2012) il partito perde la sua vecchia forma “libera” e tendenzialmente orizzontale per assumere una più organizzata e classica forma-partito (anche se nello statuto è utilizzata, per accontentare tutti, la formula «parti-

to e movimento»). Vengono create sezioni regionali e passa la figura, tenacemente difesa da Savoia, del coordinatore unico (ma pur sempre “coordinatore”, non “presidente”). E nel 2008 Sergio Savoia è eletto, come aveva auspicato, coordinatore unico.

Mediazione nella trasformazione

Bisogna pur dirlo: nei primi anni Savoia ha mostrato buone capacità di mediazione e anche un’apprezzabile propensione all’ascolto. Gestire un partito in rapida crescita e privo di un’identità politica consolidata non è facile. Già prima del 2005 il piccolo partito presentava al suo interno posizioni molto diverse: dall’ecologia politica fermamente anticapitalistica di Giorgio Canonica all’ambientalismo di stampo WWF di Francesco Maggi, dall’ecologia pragmatica di indirizzo liberale di Stefan Krebsler all’ambientalismo cristianeggiante di Alessandro Boggian, passando dal sorprendente mix di apertura e conservatorismo luterano di Melitta Jalkanen. Tutti, comunque, con un percorso politico nei Verdi alle spalle.

Dopo il 2006 affluiscono però nel partito, spesso cooptate dai “nuovi” militanti, persone a volte del tutto prive di esperienza politica: buona volontà, entusiasmo, se va bene qualche competenza tecnica specifica, ma scarsa dimestichezza, se non estraneità totale, con i riferimenti ideologici e con i concetti elaborati dalla teoria e dalla prassi politica dall’Ottocento in poi. Nessuna conoscenza (né prima né dopo) della storia del movimento verde, delle sue radici, dei suoi punti di riferimento, delle sue diverse correnti, delle sue contraddizioni. Genericamente verdi. Ovviamente giungono anche persone meno sprovvedute politicamente. Tra i nuovi arrivi alcuni resteranno poco, altri di più, altri ancora diventeranno col tempo figure di peso. Anche molto in fretta, un po’ com’è sempre stato per la Lega: è una dinamica tipica dei nuovi movimenti politici in ascesa – a cui si aggiunge la tendenza (oggi ormai invalsa in tutti i partiti) a scegliere il “personale politico” non per esperienza e chiarezza di idee ma perché si fa avanti da sé o perché si ritiene abbia un certo *appeal*.

Un buon esempio di immediata cooptazione si è visto già all’assemblea che doveva decidere le liste



Villa Lugano, Villa Soldati, Buenos Aires 23.01.2009, gian paolo minelli

per le cantonali del 2007. È proposto sul momento un tale mai visto prima alle riunioni, che espone le proprie qualità e accetta la candidatura al Consiglio di Stato: finisce primo subentrante nella lista per il Gran Consiglio e alla morte di Giorgio Canonica accede al parlamento (ma qualche settimana prima, già in odore di seggio, si dissocia dal partito, che di fatto resta con tre deputati). Alle elezioni successive una neo-verde, da pochissimo nel partito, difende la propria candidatura al governo spiegando che tutto quel che ha fatto nella vita l'ha fatto bene, e quindi farà bene anche quello. Porte spalancate, insomma, per chi ha un'autostima di ferro. Ma quest'ultimo è solo un aspetto secondario di questa nuova realtà dei Verdi, caratterizzata da un via vai di figure di vario spessore ma generalmente prive di precedenti agganci col partito. In questa situazione in divenire, fino a quando ha fatto quel che era chiamato a fare, cioè il coordinatore, Savoia si è mosso non solo con abilità (attitudine che tutti generalmente gli riconoscono) ma anche nel rispetto di un certo spirito "assembleare" e del patrimonio politico dei Verdi. Aggiungerei anche – e l'affermazione può oggi apparire sconcertante – tenendo il partito a sinistra (lo rivela anche il suo lessico dei primi anni, in cui ricorrono costantemente riferimenti come sinistra, area di sinistra, area progressista...).

Può essere uno specchio del momento un frammento di una mia e-mail al coordinatore Savoia del gennaio 2010. Dopo un'agitata riunione di comitato l'avevo biasimato per un'inutile sfuriata e gli facevo notare: «queste sono uscite che indeboliscono la tua posizione di coordinatore, e non è proprio il caso di indebolirla (si sottolinea continuamente, lo ha fatto anche Stefan nel recente mail, la tua insostituibilità nell'ambito della comunicazione, ma la tua leadership è innanzitutto politica e deve restare solida, in un partito che dispone di strumenti di navigazione un po' tanto approssimativi)». E preciso che io non lo avevo votato al momento di designare il nuovo coordinatore. Certo in queste righe si potrebbe leggere anche una mia ingenuità rispetto al ruolo di Savoia. Tendo comunque a credere che questo frammento illustri veramente uno stato reale delle cose (e anche la risposta, che non mi sento

autorizzato a riprendere, lo confermerebbe).

Quanto agli «strumenti di navigazione un po' tanto approssimativi» del partito, riprendo parte di un altro messaggio a Savoia, del 16 marzo 2010, che avevo intitolato «i due analfabetismi» (partiva da un verbale di comitato particolarmente incomprensibile): una severa istantanea della condizione del partito, o della mia percezione di quella condizione.

(...) è evidente che tra i verdi attivi si manifesta purtroppo una bassissima competenza linguistica, che poi si riflette anche nell'ambito della comprensione di concetti e discorsi. Che fare? Affiancare al corso di comunicazione (?) un corso di italiano?

*L'altro analfabetismo mi preoccupa molto di più. È un profondo analfabetismo politico, di cui *** è illuminante esempio. Le sue considerazioni generate dai concetti di "borghese" e "liberale", sconcertano perché mostrano che si fa politica senza capire il significato di categorie storico-politiche fondamentali che fanno parte del patrimonio culturale dell'Occidente (e non del gergo social-comunista-rivoluzionario). (...)*

Ho messo il titolo "i due analfabetismi" ricordandomi di un'introduzione (a non so più che libro) intitolata "le due ecologie", credo di Franco La Cecla. E poi mi viene in mente un

testo di Luc Ferry (non è un ecologista), intitolato "le tre ecologie". Là si parlava di diverse posizioni nell'ambito dell'ecologia. Qui siamo costretti invece a fare i conti con i due analfabetismi: quello linguistico e quello politico. Siamo ridotti male. Quando mai arriveremo a dibattere delle due o tre ecologie, se ancora non abbiamo digerito i concetti correnti del linguaggio politico pre-ecologico?

Mi irritano ogni volta queste reazioni di fronte all'accostamento verdi-sinistra, quasi fosse il maggiore dei nostri problemi che ci impedisce di dormire. Queste nascono in gran parte dall'ignoranza politica, e da un altro accostamento, frutto di quell'ignoranza: sinistra=partito socialista, o sinistra=statalismo, come se la lunga storia della sinistra non comprendesse elementi antitetici a quelli appena ricordati, compresi filoni non marginali del pensiero verde.

Ma soprattutto mi pare superficiale e pericoloso l'invito a "dire cose nuove e nostre" facendo a meno di tutte le categorie preesistenti. Da un lato concetti come "destra", "sinistra", "principi liberali", "sistema capitalistico" eccetera non solo fanno parte del codice linguistico e concettuale del mondo in cui viviamo, ma si riferiscono alla realtà, pur nella mutevolezza dei concetti e della realtà stessa. Dall'altro, ed è la cosa più pericolosa, si sente l'impressione di poter fare tranquilla-



Villa Lugano, Villa Miseria no. 20, Buenos Aires 2008, gian paolo minelli

mente a meno della storia e di poter inventare tutto da sé, assemblando “postmodernamente” pensierini inconsistenti di varia provenienza, per giunta con una bella dose di autocompiacimento.

Sulla competenza linguistica, disturbato dall'illeggibilità di quel verbale, ho forse esagerato, ma l'altra questione rappresenta un grande limite dei verdi ticinesi (e ormai, credo, di tutti i partiti). Ma non si tratta solo di un deficit di cultura politica e storica. Dopo la morte di Giorgio Canonica – che diffondeva, nella sua «Gazzetta verde» elettronica, anche articoli e segnalazioni che davano conto del dibattito teorico presente in campo ecologico – si è assistito a una crescente distrazione rispetto alle riflessioni politiche di ordine generale, capaci di fornire un quadro di riferimento in cui iscrivere l'azione concreta sul terreno locale. Non mi riferisco tanto ai singoli, ma al partito in quanto luogo di elaborazione del discorso politico.

Quanto a Canonica, pur salutato sul momento con qualche buona parola: morto e sepolto.

(Tra parentesi: il ricordo di Giorgio Canonica apparso a firma Sergio Savoia-Melitta Jalkanen sul «Bulletin vert» dei verdi romandi – n. 9, gennaio-febbraio 2008 – è stato scritto da me; non lo dico tanto per reclamarne la paternità ma per segnalare come non ci fossero a quel momento, tra me e i coordinatori, frizioni personali o politiche).

Forzature e rotture

È soprattutto nella seconda parte di questo decennio che si verifica il passaggio dai Verdi coordinati da Sergio Savoia ai Verdi “partito di Savoia”: da coordinatore unico dei Verdi, Savoia si profila sempre più come capo carismatico, come leader popolare (o almeno aspirante tale) che ingabbia e usa il partito invece di rappresentarlo. Si possono certo individuare le tappe di questo passaggio in alcune decisioni tattiche e strategiche ma non è facile render conto anche degli elementi caratteriali e delle complesse dinamiche relazionali e di potere dentro il partito che si intrecciano con quelle scelte.

Prima di toccare qualche momento forte di questa trasformazione, va perlomeno ricordata la costante debolezza del Comitato cantonale, l'organo a cui compete, secondo

statuto, l'indirizzo politico del partito. Ne facevo parte anch'io e non mi sottraggo alla responsabilità collettiva: il Comitato cantonale dei Verdi si è mostrato in questi dieci anni inconcludente e dispersivo, favorendo la “presa del potere” del coordinatore e della Direzione.

Di fatto è sempre stata la Direzione a “dettare l'agenda” al Comitato, incapace di sfuggire alle pressioni dell'attualità per trovare lo spazio della riflessione politica (e non basterebbe poi trovare lo spazio: ci vorrebbe anche la propensione a riflettere). Un'indubbia responsabilità di questo stato di cose va attribuita anche a chi ha presieduto il Comitato in questi anni. A questo proposito va ricordato che dopo Guido Oehen, indipendente ma poco efficace, di fatto i presidenti di Comitato sono stati scelti e proposti dalla Direzione. L'ultima, nel giugno 2012, è stata Tamara Merlo, figura sempre più organica al “partito di Savoia” (si era messa a disposizione anche Greta Gysin ma, per usare una formula eufemistica, la sua candidatura non ha trovato un grande incoraggiamento in Direzione). Detto della debolezza del Comitato, veniamo a qualche considerazione sui movimenti del coordinatore.

Un primo momento da segnalare, anche alla luce degli eventi successivi, è certamente la sua “uscita” critica sui bilaterali del novembre del 2009. Savoia metteva il dito su una questione importante, dicendo cose sensate. Cito buona parte dell'articolo uscito su «Ticinonews» il 12 novembre:

Sugli accordi bilaterali con l'Europa, Savoia ha rivisto la sua posizione. “Purtroppo i bilaterali sono stati pensati per le regioni dell'altipiano svizzero”, dichiara il coordinatore dei Verdi ai microfoni di Teleticino. “In Ticino - aggiunge - la realtà è diversa. I costi umani e sociali degli accordi sono pesantissimi. E se hanno permesso a determinati rami dell'economia di avvantaggiarsi, per la gente normale i vantaggi sono difficili da vedere e gli svantaggi sono molto chiari”.

E ancora: “Neanche la sinistra può più negare l'evidenza del mezzo disastro che hanno prodotto i Bilaterali. E una forza politica che non guarda in faccia alla realtà è una forza politica cieca”.

“Devo dire facendo un po' di autocri-

tica - prosegue Savoia - che la posizione della sinistra su questo tema è insufficiente. Io penso che bisogna ragionare in maniera razionale. C'è una concorrenza che non gioca sulla competenza ma sul salario, sulle prestazioni sociali, sul lavoro nero, sui subappalti, sugli asfaltatori irlandesi, queste sono cose che non si possono più negare. Che non si possono più passare sotto silenzio. Anche a sinistra bisogna rendersi conto che ci sono questi problemi. E che sono problemi seri. Non possiamo continuare a sventolare la bandiera dell'apertura e dell'integrazione, e dimenticarci dei costi che questo comporta. Non possiamo far finta di niente per ragioni ideologiche”.

(...)

E ora Savoia intende portare il tema nel prossimo comitato cantonale dei Verdi, in agenda per giovedì prossimo (...).

Si badi all'ultima frase: il coordinatore annuncia via stampa cose che non ha ancora discusso in Comitato. Si tratta di una prassi che si riproporrà anche in seguito (prevalentemente usando la tribuna di «LiberaTV», come vedremo). Queste “fughe in avanti” determinano di fatto la politica del partito. Anche perché, e questo va evidenziato, in generale gli organi del partito vi si adeguano, sia per la tendenza all'unità verso l'esterno che caratterizza i Verdi, sia per le notevoli capacità di convincimento messe in campo, dopo queste forzature, dal coordinatore. Comunque l'uscita del 2009 è accolta dal Comitato senza particolari problemi. Del resto una posizione molto critica sulla formazione di questa (sottolineo) Europa è nel patrimonio genetico dei Verdi. Mi ricordo di aver inviato a Savoia, dopo questa discussione, un vecchio articolo di Giorgio Canonica contro il secondo pacchetto dei bilaterali.

Il 17 marzo del 2010 il coordinatore interviene sul «Corriere del Ticino» con un efficace articolo intitolato *Dove stanno i Verdi del Ticino*. Se lo leggiamo col senno di poi vi possiamo anche cogliere i germi della svolta populistica ormai alle porte, ma prendendolo semplicemente per ciò che dice, si può affermare che quanto scrive Savoia in quell'articolo può ancora essere considerato come espressione sintetica di una visione delle cose in cui si riconosce facilmente la stragrande mag-

gioranza del partito. Poi le cose cambieranno.

Nel novembre del 2012 si tiene una “due giorni di riflessione” a Curzutt. Si creano dei gruppi di lavoro che cercano di individuare gli elementi vitali del pensiero verde, gli obiettivi futuri, le modalità di azione. Mi ricordo che il gruppo in cui ci eravamo trovati io e Savoia aveva insistito in primo luogo sulla necessità di tornare a fare un discorso politico strettamente agganciato ai valori. La due giorni si chiude però con un intervento “esterno” proposto a sorpresa dal coordinatore: quello del giornalista Andrea Leoni, presentato come persona particolarmente attenta alla “bassa cucina” della politica e quindi in grado di portare uno sguardo interessante e probabilmente spiazzante. Leoni analizza un quadro politico ticinese in rapida trasformazione e, dopo aver osservato che a sinistra lo spazio politico è già coperto dal buon lavoro del presidente socialista Saverio Lurati, insiste sulla possibilità di sottrarre parte dei voti leghisti, e non solo di quelli, con un’azione più spregiudicata, meno legata a temi e valori fin qui seguiti dai Verdi. Vi sono varie reazioni negative a quell’impostazione impregnata di calcolo, di considerazioni di ordine tattico. Il “ritiro” si chiude lì e per parecchio tempo non se ne parla: la presentazione in Comitato di una sintesi di quanto emerso è rinviata di seduta in seduta.

Poi, il 19 febbraio 2013, una nuova (e gigantesca) fuga in avanti. Non a caso è proprio Andrea Leoni a lanciare, su «Liberatv», la nuova forzatura di Savoia, con il titolo *O i verdi cambiano o i verdi muiono*. Vi si legge:

La notizia doveva restare segreta fino in prossimità dell’assemblea del partito convocata per sabato pomeriggio, all’università della Svizzera italiana a Lugano, dove ci sarà anche la presidente nazionale Adèle Thorens. Ma vista la portata dell’annuncio la golosità del cronista si è fatta pressante affinché l’informazione potesse essere anticipata prima del tempo. C’è voluta più che un’insistenza perché parte di quel colloquio privato venisse reso pubblico oggi e nella sua autenticità. Alla fine, Sergio Savoia, letto il testo, ci ha concesso la pubblicazione. Il colloquio è cominciato con una lunga premessa che racchiude la molla della svolta. La premessa: “O i Verdi cambiano o i Verdi muiono”.

Ed ecco un paio di “risposte” di Savoia a Leoni:

Chiederò all’assemblea il via libera per assegnare un mandato a un ristretto gruppo di lavoro che avrà il compito di analizzare la situazione, di sondare la società ticinese e di proporre in tempi molto rapidi idee concrete per realizzare questo nuovo inizio. L’obiettivo è convocare un’assemblea straordinaria per il prossimo

autunno, che possa discutere e ratificare il nuovo progetto politico. A scanso di equivoci dico subito che io non farò parte del gruppo. Questo per sottolineare che non c’è alcun interesse personale in ciò che ci apprestiamo a costruire. Al contrario vogliamo occuparci per tempo di questa ineludibile necessità di cambiamento, proprio per lasciare a chi verrà dopo di noi, presto o tardi, una casa che sia solida, moderna, e pronta a rispondere ai bisogni dei cittadini di oggi e domani.

A mio avviso dobbiamo assolutamente abbandonare la forma novecentesca del partito. Il nuovo soggetto politico dovrà avere l’agilità e l’essenza democratica propria dei movimenti. Questo da un profilo strettamente organizzativo. Dal punto di vista politico dobbiamo finalmente concretizzare il passo che ci porti oltre la destra, la sinistra e il centro. Dobbiamo seppellire i vecchi stereotipi, le etichette che abbiamo incollate addosso, anche per colpa nostra, e arricchire e ampliare la nostra offerta politica con nuove idee e proposte a trecentosessanta gradi, senza più avere dei temi tabù. Il nuovo Movimento dovrà essere una casa accogliente per ogni elettore che vuole davvero contribuire a cambiare questo Cantone, al di là della sua provenienza politica. Per farlo ci concentreremo su proposte e programmi, ad esempio andando a dialogare con quelle realtà economiche, e del mondo del lavoro, con cui fino ad adesso non siamo riusciti ad intrecciare un rapporto. Oppure con l’associazionismo e con tutto quello che si muove nella pancia della società.

Un bel gioco di squadra, non tra i Verdi (ancora ignari del grande progetto) ma tra Savoia e Leoni. Nell’imminenza di quell’assemblea del febbraio 2013 Savoia insiste sulla necessità di sbarazzarsi dell’immagine del verde «tutto tofu e birkenstock» per guardare al futuro. Crea così uno stereotipo fasullo a suo uso e consumo, subito ripreso sia dalla co-coordinatrice dei verdi nazionali presente all’“evento” sia dai giornalisti (e ancora recentemente da Michela Delcò, sul «Caffè» dell’11 ottobre 2015). È



Villa Lugano, Villa Miseria no. 20, Buenos Aires 2008, gian paolo minelli

incredibile come certe formule riduttive e improbabili possano avere successo: nessuno, né all'interno né all'esterno, aveva allora quell'immagine caricaturale dei verdi (e tra l'altro quasi nessuno usa le birkenstock, per quanto benefiche al piede, mentre il verde ticinese più legato al tofu e alla sua propagazione, perché lo produce, si è rivelato un savoiardo di ferro)

Il progetto di grande trasformazione, votato quasi all'unanimità (solo 5 astenuti, tra cui chi scrive), non si sviluppa nei tempi auspicati da Savoia. La famosa assemblea straordinaria non si terrà né in autunno né mai. I lavori della commissione procederanno a rilento, anche perché Savoia interverrà per interposta persona nel tentativo di aggiustare ciò che non sta prendendo la forma desiderata. Poi la cosa, tanto strombazzata al suo nascere, verrà più o meno dimenticata da tutti. Tornerà fuori, come vedremo, due anni dopo, in un momento di difficoltà.

Un mese dopo altra fuga in avanti, questa volta anticipata al Comitato e ai verdi di Lugano con richiesta di eventuali osservazioni: il 21 marzo Savoia fa sapere che il lunedì successivo sarebbe apparso su «LiberaTV» il suo appoggio al leghista Borradori in caso di ballottaggio per la carica di sindaco a Lugano (25 marzo, *L'endorsement di Savoia: "perché votare Borradori"*). Sia nei giorni della «consultazione», sia dopo l'uscita della dichiarazione, la posizione di Savoia suscita vivaci reazioni da parte di alcuni verdi, soprattutto luganesi. Ci torno dopo.

Savoia e la Lega

Quest'ultima mossa, il sostegno a Borradori, mi porta ad aprire una finestra sui rapporti con la Lega dei Ticinesi. Un momento di dibattito all'interno del partito si ha nel settembre del 2010, dopo che il «Mattino della Domenica» era uscito con il titolo di prima pagina *Rom: "raus" o campi di lavoro!* (12 settembre) e dopo che, il giorno successivo, qualcuno aveva reagito con dei vandalismi in via Monte Boglia. Una discussione iniziata per mail, molto animata e disordinata, era stata stoppata da un perentorio invito al silenzio del coordinatore, centrata sul fatto che attaccare Bignasca equivaleva a fargli pubblicità. Qualcosa si capisce da questa mia

replica del 18 settembre:

Caro Sergio (e comitato, di rimbalzo), di solito non intervengo nelle discussioni elettroniche, penso quindi di aver cumulado un "bonus" che mi consente di esprimermi nuovamente sull'argomento e di rispondere al tuo lungo chiarimento. Devo premettere che mi manca qualche riferimento, qualche frammento di dibattito, perché ho visto solo le sei o sette e-mail girate su <listacomitato>. Non facebook né altro. Mi concentro inoltre solo su quel che si relaziona alle mie affermazioni precedenti e alla loro interpretazione. Prima di entrare nel merito, un'osservazione generale sulla tua risposta: porti il discorso sul terreno di una ferita personale, insinuando che ti si accusasse di pavidità, omertà, complicità, addirittura di insensibilità al fenomeno del razzismo. Non è affatto così, e penso anche che sia inutile dirlo (al tuo certificato biografico di antirazzista potrei anzi aggiungere un elemento: se non mi ricordo male, la prima volta che ho sentito il tuo nome, secoli fa, era in relazione a un movimento ticinese contro l'apartheid in Sudafrica). Non parlavo, né mi pare lo facessero altri, di reazioni e responsabilità personali, ma della questione nei suoi aspetti generali, di principio. La tua frase che ho citato («in nessun modo il nostro partito deve rispondere alle sparate idiote di un presidente di un altro partito») esprimeva considerazioni di opportunità politica, non teorizzava certo la pavidità o l'omertà. Partendo da quella, non mi sono invero preoccupato dell'opportunità politica (sai poi che a me della quantità di voti raccolti importa assai poco), ma di una necessità di altro ordine, più culturale e civile. E non certo nei termini di coraggio o viltà; non ci vuole un grande coraggio a distanziarsi dal Mattino, l'ha fatto anche il Gigio Pedrazzini. Venendo al Mattino: non si tratta tanto del tasso di volgarità o aggressività, ma del peso simbolico di certe parole, e di chi le dice. Sarebbe un insulto alla tua cultura e intelligenza se facessi qui una lezione su cosa c'è dietro e dentro l'espressione «Rom raus», che non è semplicemente ascrivibile all'ambito della xenofobia (se si paragona l'era Schwarzenbach e la nostra, va bene tracciare un parallelismo con gli albanesi, ma

con i rom la cosa è un po' diversa...). Se trovi «Rom Raus» scritto sui muri da qualche esaltato, per quanto schifato e preoccupato non ne fai un caso. Se troneggia su un giornale preso in mano da mezzo Ticino la cosa è più seria (tra l'altro è uno dei pochi fogli stampati che vedono, e magari leggono, molti di quei sedicenni con cui mi confronto quotidianamente e a cui volevate dare il voto). Mi fermo.(...).

Aggiungo solo che anche il tuo riferimento ai fatti di Galbisio tende a confondere i due piani. Il gesto isolato e violento di singoli individui, per quanto più direttamente pericoloso per la vita di altre persone, ha un peso sociale e culturale diverso da uscite come quella di Bignasca (le cui parole possono evidentemente generare comportamenti criminali come quello di Galbisio e soprattutto renderli digeribili, se non addirittura graditi, al "popolo").

Un fatterello marginale in merito ai rapporti con la Lega, o meglio con Giuliano Bignasca: il 28 maggio 2011 ha luogo l'assemblea generale della CORSI in cui si deve eleggere il nuovo comitato generale. Sono lì anch'io. In prima fila, Sergio Savoia scherza amabilmente con Bignasca, che gli è seduto accanto. Dopo le candidature proposte dai vari partiti, Bignasca propone Savoia in rappresentanza del WWF. In una pausa Savoia mi dice che non si aspettava questa uscita del Nano. Ho poi saputo che il *coup de théâtre* era invece stato concordato nei giorni precedenti. Savoia non viene eletto ma l'attenzione mediatica all'inatteso teatrino non manca: almeno questo obiettivo è raggiunto.

7 marzo 2013: muore Giuliano Bignasca. Savoia esprime i suoi sentimenti personali (dolore e amicizia) e chiede al partito di evitare commenti politici. Infatti non ce ne saranno.

Qualche giorno dopo, tuttavia, esplode la questione della candidatura Bignasca al Municipio di Lugano, che la Lega intende mantenere nonostante la dipartita del candidato. La sezione del Luganese esprime i suoi dubbi in un comunicato:

Noi Verdi di Lugano abbiamo deciso, come è noto, di rimanere fuori dalla competizione per il Municipio. Ciò non significa che il movimento

sia distratto o indifferente rispetto a quanto si muove in quell'ambito. È quindi come cittadini e non come diretti concorrenti che ci teniamo a esprimere pubblicamente la nostra perplessità di fronte alla decisione di lasciare in lista un defunto. La questione è molto seria e riguarda il significato civile e politico della prassi elettorale. Si tratta di un unicum, un caso che finora non si era presentato, e che i rappresentanti di tutte le forze politiche hanno il dovere di approfondire senza strumentalizzazione di sorta. A queste perplessità di fondo se ne aggiunge un'altra: da quanto emerso in questi giorni il candidato ormai privo di vita, e quindi secondo la logica comune non eleggibile, non abitava a Lugano. Tale aspetto non può essere considerato marginale e deve altresì essere approfondito. (...).

Savoia critica seccamente il comu-

nicato, come d'abitudine utilizzando «Liberatv» (titolo: *I Verdi Luganesi: "Bignasca fuori dalla lista". E Savoia li bacchetta*, 12 marzo). Queste le sue affermazioni: «Sono in totale disaccordo con quanto espresso nel comunicato dei Verdi luganesi. Quella non è né la mia posizione né la posizione del Partito. Che si occupino dei temi che stanno a cuore ai luganesi e non di affari che non li riguardano. Il nostro Partito non è abituato, né intende incominciare ora, a farsi gli affari che riguardano altre forze politiche (...). Personalmente non trovo nulla di male nel fatto che Giuliano Bignasca rimanga sulla lista. Anzi, siccome penso che i cittadini non siano scemi è giusto che, se le regole sono rispettate, possano votare chi vogliono e come vogliono». Incredibile. Tutto.

Dello stesso giorno (21.55) è questa mia e-mail, che spiega la genesi del comunicato e commenta la rea-

zione di condanna del coordinatore cantonale (criticata, va detto, da vari verdi, e non solo luganesi) facendo riferimento non solo alla pagina di «Liberatv» ma ai vari commenti che si sono rapidamente intrecciati dopo la stessa:

Cari verdi, gli ultimi messaggi mi hanno molto stupito, perché ero del tutto all'oscuro del can can sollevato dalla misuratissima presa di posizione dei verdi luganesi. Devo confessare, se volete cercare qualcuno da impiccare virtualmente, che la cosa è nata da una mia idea. Sconcertato dalla presenza in lista di un morto, e convinto che si trattasse di un tema pienamente politico – con risvolti di carattere istituzionale – di fronte al quale fosse doveroso dire qualcosa, ho proposto di fare un comunicato. Ho fatto una bozza che ritenevo moderata e ho poi anche reagito male (si trattava un po' di un



Cité Desnos Pierrefitte, Paris 2010, gian paolo minelli

accumulo di cose, della classica goccia) di fronte alla prudenza del coordinatore della sezione luganese, che riteneva quel comunicato polemico. Poco a mio agio in questo clima di elezioni, di passi calcolati, di soppesamenti, di valutazioni di opportunità, ho comunicato alla sezione che me ne sarei stato un po' alla larga, congelato, fin dopo le elezioni.

Poi dai messaggi recenti vengo a sapere che un comunicato è uscito (sono poi andato a vedere su LiberaTV: molto misurato, inattaccabile) e che Sergio l'ha criticato pubblicamente.

Anche se quel testo non è il mio, lo rivendico nella sostanza e lo difendo. Contrariamente a quanto dice il nostro coordinatore, la questione mi sembra tutt'altro che irrilevante, e di piena pertinenza del gruppo di Lugano. Non c'era da parte mia (e men che meno da parte di coloro che ho criticato per l'eccesso di pru-

denza) nessuna intenzione di aggirare o sgambettare il coordinatore. Del resto, quanto a scambio democratico di opinioni, non so quanto le affermazioni di Sergio o della direzione sul caso Bignasca siano state coordinate con il gruppo di Lugano (non sarebbe forse logico anche questo, e non solo il contrario?).

Non entro nel merito dei vari commenti, anche se taluni punti d'appoggio, come Fantozzi, meriterebbero un approfondimento di carattere antropologico e generazionale. Mi limito ad affermare, da parte mia, che quelle “due o tre persone” forse non rappresenteranno la sensibilità dell'universo mondo ma erano concordi almeno sul fatto che la potenziale elezione di un morto ha in sé qualcosa di paradossale, che chiama in causa una pubblica riflessione (perché non è in lista per il comitato della corale di Fescoggia, ma per il Municipio di Lugano). Anche dopo le varie reazioni che ho letto

(e forse ora ancora di più) sono convinto che il comunicato era opportuno. Perderemo voti? Non lo so e (qui riconosco la mia estraneità al comune sentire, che mi fa sentire spesso fuori posto) non ne faccio un problema determinante: mi interessano di più altre cose, come il sollevare questioni se ci sono questioni da sollevare. Aggiungo che ognuno sente poi le opinioni dell'ambiente che frequenta, e io ho registrato molto sconcerto, tra gente che pure vota verde, per il modo in cui Sergio ha commentato l'ingombrante dipartita. Non saranno voti anche quelli? Anche persone in lista a Lugano hanno manifestato stupore. Stiamo facendo una svolta contro il muro, come dice Sergio? Io mi chiedo piuttosto: queste reazioni irritate e di condanna di fronte alla libera espressione di un gruppo di verdi (tutti pensanti, benché con teste assai diverse) rispetto a un tema che li concerne direttamente sono forse la prefigurazione di quel nuovo che si va preparando? Vedo dagli ultimi messaggi che non sono l'unico ad avere qualche preoccupazione in questo senso.

In questo clima teso cade l'«endorsement» a Borradori che, come ho già detto, ha prodotto varie reazioni negative. Ecco cosa scrivevo il 24 marzo, il giorno prima dell'uscita della dichiarazione di Savoia, al comitato e ai verdi di Lugano:

1. Ho letto il testo di Sergio e parecchie reazioni negative di “luganesi” (soprattutto oggi). Anch'io sono intervenuto, scrivendo solo a lui, più che altro segnalando alcuni passaggi che non mi convincevano. Nel complesso questa sua dichiarazione mi può star bene, visto che di fronte alla scelta, al ballottaggio, tra Giudici e Borradori non ho molti dubbi sulla preferibilità del secondo. Senza nessun entusiasmo, questo è chiaro. È un pensiero che, come cittadino votante, avevo già fatto parecchio tempo fa, per conto mio. E penso di non essere il solo. Certo che c'è una differenza tra la scelta di un individuo nel cosiddetto segreto dell'urna e una dichiarazione pubblica del coordinatore del partito.

2. Devo dire che sono rimasto un po' stupito dalle numerose reazioni,



Chiasso 2014, gian paolo minelli

anche nette, su questa proposta, perché in passato, quando si è sollevato il tema di una presa di distanza chiara dalla Lega, l'opinione prevalente era tutt'altra (con mio grande disappunto: sono perennemente “al borde”, ma non sono mai stato più vicino allo sganciamento quanto qualche mese fa, quando il dibattito sullo “stile” della Lega era molto vivo e i verdi non hanno detto una sola parola. Non una). Mi fa piacere sentire finalmente un po' di viscerale opposizione alla Lega. È consolante. Mi sarebbe piaciuto leggere allora questa frase di Sergio: «Troppe cose ci separano, a cominciare dallo stile e dalla questione del rispetto delle persone» (magari l'ha anche detta, ma in quel caso mi è sfuggita). [Nota: Savoia aveva appena scritto questa frase in un mail di quello stesso 24 marzo, in risposta ad alcuni verdi luganesi che avevano criticato l'invito a votare Borradori].

3. Tornando alla questione Borradori. È chiaro che qui ci troviamo di fronte a orientamenti generali diversi. Da un lato Sergio che, lo sappiamo, valuta tatticamente ogni mossa, con l'obiettivo di aumentare i voti verdi. Non c'è dubbio che lo sappia fare bene, non posso che riconoscerlo (anche se ho molti dubbi sulla possibilità e l'opportunità di intercettare voti leghisti, mentre ho qualche certezza sulla probabilità di perdere altri voti). Le sue argomentazioni sono molto chiare. Suppongo che buona parte della direzione condivida questo indirizzo.

4. Sergio invita i perplessi a «superare certi schematismi di pensiero e considerare il comportamento degli elettori, a cominciare dai nostri». Dall'altra parte, questi “schematismi” sono chiamati – magari ingenuamente, magari no – “principi”. Il problema è fino a dove si spingono i mezzi in relazione ai fini. Che peso dare ai primi e ai secondi (i secondi dovrebbero in ogni caso essere i primi, e ognuno certamente dirà che per lui lo sono). E i mezzi devono essere in armonia con i fini.

5. A me pare che questa reazione, questa sana reazione, si manifesti nel caso in sé meno problematico (perché si può benissimo giustificare un voto per Borradori al ballottaggio) ma che cade come la famosa

goccia. Il vaso era stato colmato dai precedenti silenzi, dalle strizzate d'occhio, dalle pubbliche lodi post mortem a Bignasca. Ieri sono stato un momento alla bancarella: sarà un caso ma l'unica discussione con un passante si è sviluppata su questo punto (un signore disgustato dalle attestazioni di stima espresse da Sergio).

6. Per quel che mi riguarda, ho già detto che se ci sarà ballottaggio voterò per Borradori. Ma non l'ho mai fatto e non lo farei in un altro contesto. Non lo voterò certo al primo turno rafforzando l'annunciato successo della Lega. Devo anche dire che quel quinto di votanti scheda verde che alle cantonali ha votato per Borradori mi preoccupa e che se aumentiamo la quantità di quel tipo di votante non c'è necessariamente da rallegrarsi. Posso capire che chi guarda con particolare attenzione al pallottoliere possa vedere le cose diversamente.

7. Per concludere (ma non è una conclusione sul caso specifico). A me pare sbagliato porre continuamente l'alternativa netta, come usa fare Sergio, tra “partito vincente” e “partito di testimonianza”. Un partito è un organismo vivente e per sua natura impuro che deve trovare una sua collocazione tra quei due poli. Mi pare che queste discussioni siano salutari perché aiutano a trovarla.

Svolta populistica

Tornando al discorso generale, mi pare di poter collocare intorno al 2011, anno di elezioni, un timido inizio di quella svolta populistica che si paleserà in tutta evidenza due anni dopo (qualche prodromo lo si può forse già cogliere in alcune riflessioni di carattere comunicativo circolate nell'autunno 2010 in vista della campagna elettorale). Come tutti sanno, le elezioni cantonali vanno molto bene per i Verdi, che



Zona Sur, Barrio Piedra Buena, Buenos Aires 2008, gian paolo minelli

aumentano dal 4,2 al 7,6% e passano da 4 a 7 deputati.

Anche qui posso cavare qualche elemento di commento dalla mia corrispondenza: una mail al comitato del 19 aprile che si apre con alcune considerazioni su eletti e non eletti e così continua:

La seconda questione è un po' più complicata, e non è nemmeno una sola. Prende lo spunto da un articolo della Regione del 14 aprile (ma anche da altri segnali). Sergio dice: «Noi domenica scorsa siamo stati premiati per una linea di autonomia perseguita negli ultimi anni da me, dalla Direzione e dal Comitato, rispetto alla classica posizione a sinistra del partito. Una scelta (...) diciamo alla destra del Ps». E ancora: «il ragionamento che faccio io e porterò domani sera alla Direzione è molto semplice: non possiamo cambiare la linea politica sin qui adottata, cercando un allineamento strategico con Ps». Leggendo i passaggi citati, qualcuno avrà magari pensato che a preoccuparmi sia la «linea di autonomia». Invece no: su quella posso essere d'accordo, pur ritenendo che ogni scelta tattica (leggi congiunzione) vada comunque valutata almeno per una frazione di secondo. Sono altre le cose che mi preoccupano. La prima riguarda un'espressione che si trova spesso sulla stampa: «il partito di Savoia». È vero che si sente dire anche «il partito di Gianora» (poveretto!), è una formula abusata. Però bisogna prenderla sul serio. Anche se si usa dire che nessuno è insostituibile, in verità Sergio lo è (almeno di questi tempi). Questo rafforza la tendenza a identificare il partito con il suo coordinatore. (...). Ogni tanto il coordinatore ci mette del suo, per esempio annunciando «il ragionamento che faccio io e porterò domani sera alla Direzione»: la frase può essere del tutto innocente, ma bisogna stare un po' più attenti a non lasciar passare questa immagine di un partito che ratifica le opinioni precedentemente espresse alla stampa dal suo coordinatore (tra l'altro, in questo caso la «linea di autonomia» era stata avallata, anche se in forma ancora puramente consultiva, dal comitato). È un aspetto da gestire ancora più accuratamente, dopo questo successo elettorale (in cui Sergio, questo nessuno lo può mettere in discussione, ha avuto un ruolo

determinante). Una buona occasione per “desergizzare” l'immagine del partito sarà la campagna per Greta (spero) al Nazionale.

L'altro risvolto problematico, almeno per me, è quello dei Verdi «alla destra del Ps». Qui la faccenda è complicata anche dal non aver mai discusso seriamente di destra e sinistra, o più semplicemente dal continuare a usare certe categorie – che hanno una loro complessità politica, storica e filosofica – nel modo in cui lo fanno i giornalisti del Caffè o i sondaggisti. Lascio perdere destra/sinistra e mi limito a osservare che oggi i Verdi sono gli unici portatori di una visione antisistemica (mentre i socialisti sono ormai soltanto una delle varianti di quel sistema), che i Verdi sono portatori di una radicalità e di un desiderio di profondo cambiamento estraneo agli altri partiti. Conosco parecchie persone che quest'anno hanno votato verde, per la prima volta, proprio per questo: ho però il sospetto che sentendo annunciare con soddisfazione che i Verdi già si sono collocati «in una posizione centrale» e che ancora «devono guardare al centro» (parole, queste ultime, del titolo, non di Sergio), comincino a pensare di essere di fronte a un partito come tutti gli altri (chi non guarda, oggidi, al centro?) e che magari in futuro decidano di non più votarlo. Come potrei fare, del resto, anch'io.

In un'intervista pubblicata dal «Corriere del Ticino» il 23 settembre 2011 (*Voglio i verdi forti e indipendenti*) troviamo, come ben dice il giornalista, «un Sergio Savoia frizzante (...) galvanizzato dall'ottimo risultato delle elezioni cantonali del 10 aprile e determinato a vendere bene i Verdi, un partito in chiara ascesa in Ticino». Dopo aver spiegato anche qui la scelta di non congiungersi con i socialisti per le imminenti elezioni federali, Savoia afferma: «nei miei progetti a medio termine c'è un partito dei Verdi forte, indipendente, non legato a consorterie di nessun tipo. Un partito intorno al quale si potrà, spero, costruire un fronte di centrosinistra forte con un PS finalmente, oso crederlo, rinnovato». Interrogato a proposito dei temi della campagna per l'imminente elezione nazionale, risponde: «Il lavoro in primis. In Ticino bisogna difendere il lavoro dei cittadini che risiedono sul territorio. Come geni-

tore mi preoccupa del posto di lavoro dei miei figli. Come tutti i ticinesi vorrei che potessero lavorare qui, nel loro Paese. Vorrei che non fossero sfruttati e che il loro talento fosse riconosciuto. E vorrei che qui potessero avere una famiglia, una casa, un futuro. Come vede sono aspirazioni semplici, come quelle di tutti i ticinesi. E credo che queste aspirazioni sacrosante vadano sostenute con tutti i mezzi».

Ecco emergere uno degli elementi che d'ora in poi saranno ricorrenti: l'accorpamento di chi vive in Ticino – con storie, bisogni, desideri e identità politiche diverse – in un'unica grande famiglia indistinta: «tutti i ticinesi». E, manco a dirlo, Savoia ne incarna e interpreta i sogni e le esigenze. È proprio come loro, ha le stesse «aspirazioni semplici» di «tutti i ticinesi». Come ribadisce nella stessa intervista: «Noi abbiamo a cuore l'economia, la sicurezza e l'ecologia come tutti i ticinesi» (è bello sapere che «tutti i ticinesi» hanno a cuore l'ecologia: questa propensione etnica per l'ecologia finora mi era sfuggita).

Siamo di fronte a un aspetto tipico del populismo.

Dall'autunno del 2011 salto a quello del 2013, quando dò le dimissioni da membro del comitato cantonale. Per farla breve, riprendo subito la mia comunicazione del 17 novembre, che si sofferma sul nuovo stile comunicativo dei Verdi e sulle sue implicazioni politiche:

(...) mercoledì scorso è stato diramato un comunicato dei Verdi sul rischio della collocazione di una stazione di trasbordo sul piano del Vedeggio, possibilità che fa inorridire. Anch'io inorridisco, ci mancherebbe!, ma non solo per questa infelice prospettiva: anche per il modo in cui la preoccupazione dei Verdi viene comunicata.

A parte qualche rara eccezione, aspetto sempre un po' prima di reagire in forma scritta a ciò che mi colpisce. È sempre meglio riflettere, lasciar sedimentare le arrabbiate. Sono passati quattro giorni e il mio senso di fastidio non è diminuito. Né è cambiata la risoluzione presa nel momento in cui ho letto la frase «I Verdi ticinesi non sono disposti ad essere presi per il fondello dal Consiglio federale e dai politici bernesi!»

È una modalità espressiva che suona familiare, a noi ticinesi. Allo stesso stile si potrebbe ascrivere, più lontanamente, anche il titolo «Stazione di trasbordo sul Vedeggio? Non se ne parla nemmeno!». Ma lasciamo perdere il titolo: non è così grave.

Cos'è grave, allora nell'altra frase? È triste doverlo spiegare, ma bisognerà pure, o almeno sembra. Il ritornello dei ticinesi oppressi dall'ottusità di Berna è un pilastro del discorso leghista: un ritornello politicamente falsificante che si accompagna a espressioni rituali come «i balivi di Berna» (i «lor signori» della frase successiva, che non sono certo quelli di Fortebraccio, di cui non si ricorda più nessuno, anche per ragioni anagrafiche).

È questa la nostra analisi politica? Che categoria è mai quella dei «politici bernesi»? Non ne fanno forse parte anche i verdi, insieme ai liberali o ai socialisti e a tutti gli

altri? Anche i deputati ticinesi, insieme ai glaronesi e ai giurassiani? Le scelte politiche sono determinate da una contrapposizione tra una Berna arrogante e cattiva e un Ticino tartassato e vessato, vittima della perfidia federale? L'allarmante ipotesi di una stazione di trasbordo in questa zona è legata al fatto che Alptransit sbuca nel Sottoceneri invece che nella valle di Goms o a una particolare volontà «bernese» di fregare i ticinesi, eterni figli della serva?

Se è questo il messaggio che facciamo passare con affermazioni simili, in che cosa ci differenziamo dalla propaganda politica della Lega? Dicendo, in forma doppiamente singolare, «prendere per il fondello» invece di «prendere per i fondelli»?

Per chi facesse fatica a orientarsi in quanto sto dicendo: non sto parlando della risaputa volgarità del linguaggio leghista, che è un altro tema, pure importante. Nel comuni-

cato c'è un'altra forma di volgarità: volgarità concettuale e argomentativa, povertà analitica, riduzione e falsificazione della realtà. Dietro l'espressione «politici bernesi» (che ci prendono per...) c'è una visione populisticamente distorta della politica federale oppure il tattico scimmiettamento di uno stile comunicativo che si è dimostrato elettoralmente pagante. Non saprei dire se una cosa sia migliore dell'altra. Immagino che la scelta di quella formulazione sia da ricondurre alla seconda ipotesi. In ogni caso non mi trovo a mio agio né tra chi fa proprie ingenuamente queste categorie, fosse pure per semplice assuefazione, né tra chi le utilizza consapevolmente per cercare simpatie.

In questo mio fastidio gioca poi una circostanza non irrilevante. Proprio la settimana prima ero intervenuto con un'osservazione che andava nella stessa direzione (criticando la bozza di uno stringatissimo comuni-



Villa Lugano, Lugano1 y 2 vista desde la terraza, Buenos Aires, 15.01.2009, gian paolo minelli

cato stampa sul rincaro della vignetta, ridotto a questa frase: «una tassa iniqua che colpirebbe le famiglie già in difficoltà per la crisi economica, con l'unico obiettivo di costruire nuove strade»). Avevo ritenuto di stampo leghista la prima parte della frase, perché lanciava un messaggio poco chiaro, genericamente anti-tasse, mentre sarebbe stato opportuno spiegare la precisa natura di questa iniquità e far capire quali sarebbero per i Verdi i provvedimenti, anche fiscali, da prendere in questo campo. Alla fine c'è stato un piccolo aggiustamento del comunicato (mentre uno sforzo maggiore di spiegazione c'è sul sito e nella Newsletter, arrivata proprio oggi). Se torno su questo è solo per mettere in evidenza che l'uscita sui «politici bernesi» arriva subito dopo una discussione su comunicati stampa di questo genere. È un argomento in più che mi fa propendere per l'intenzionalità, non per la distrazione: si vuole proprio comunicare in quella forma!

Del resto questa scelta può essere ritenuta coerente, almeno agli occhi di chi l'ha operata, con il disegno, già teorizzato più volte, di sottrarre voti alla Lega in un momento di particolare disorientamento e sconvolgimento del panorama politico cantonale (e generale). Con esche come quella dei «politici bernesi» che ci guastano la vita si otterrà magari qualche elettore in più, pronto però a sputare l'amo e ad abboccare ad altre lenze alla prima occa-

sione, quando i Verdi faranno apertamente, su certi temi delicati, un discorso verde (per esempio sulla tassazione del traffico automobilistico). Perché in questo acquitrino stanno pescando in molti, e tutti con la stessa musica.

Basta. È una lettera anche troppo lunga rispetto alla brevità dei comunicati che la direzione ritiene opportuni ed efficaci. Non mi sono mai identificato pienamente nei Verdi, e questo è normale: un partito è un partito, non la tua fidanzata e tantomeno il tuo specchio. Oggi non mi ci identifico a sufficienza per restare in un organo centrale come il comitato. Per questa mia appartenenza sono spesso chiamato in causa da amici per giustificare quel che «il partito» fa o dice, e la cosa a volte mi imbarazza. Il comunicato (che del resto non è del comitato) ovviamente non è l'unica causa di questa decisione. Semplicemente sono giunto all'ultimo stadio di un crescente sentimento di estraneità (e di inutilità). Preferisco vedere come evolveranno le cose da una posizione più defilata, nella speranza che i Verdi rimangano anche per me un partito votabile e frequentabile.

Da questo punto di vista le cose sono invece andate peggiorando a gran velocità. Un'evidente accelerazione di queste scelte la possiamo cogliere nella campagna che precede la votazione sull'iniziativa federale dell'UDC «Contro l'immigrazione di massa», fissata per il 9 febbraio

2014. I verdi del Ticino, come è noto, si sono espressi per il sì, in contrasto con la posizione dei verdi nazionali. La cosa ha fatto molto discutere dentro e fuori il partito. Io ho votato no e sono anche intervenuto pubblicamente prima del voto («Corriere del Ticino», 29 gennaio. Così concludevo: «Chi voterà questa iniziativa illudendosi di aiutare il disoccupato ticinese a trovare lavoro finirà invece per aiutare la destra populista ad ammorbare ulteriormente il clima politico»). Anche altri verdi, come Greta Gysin, Usman Baig, e Stefan Krebsler, si sono espressi apertamente per il no. La posizione di Savoia, sostenuta dall'ampia maggioranza del comitato (riunione poco frequentata, a quanto mi è stato detto, ma questo è un dettaglio secondario), è stata certamente un fattore lacerante all'interno del partito. A questo proposito i media hanno prestato particolare attenzione alla posizione divergente di Greta Gysin. Ma la frattura più profonda creata da quella campagna, almeno ai miei occhi, sta altrove e riguarda la forma del discorso politico utilizzata dal coordinatore in quel contesto. Come si è visto, l'adozione di uno stile populistico si stava profilando già da tempo, ma a ridosso della votazione il fenomeno raggiunge la massima intensità. Lo si coglie negli scritti sui giornali e negli interventi sui media audiovisivi di Savoia, e ancora di più, moltiplicati al quadrato per villania e virulenza, nel suo blog, un luogo sì pubblico, ma un po' più discosto e ristretto, in cui i limiti della decenza si possono più agevolmente superare. In quella sede Savoia è arrivato, almeno in quel momento, alla pura e semplice denigrazione dell'avversario politico (quale sia stata la pratica successiva non so, perché non l'ho più seguito). Più in generale, nei suoi scritti del periodo, anche i più tranquilli, sfodera tutto il repertorio di luoghi comuni cari alla «gente»: i docenti «col culo al caldo», gli intellettuali «prezzolati», i socialisti danarosi e aristocratici... Ne ho già scritto lungamente in un articolo intitolato *Interferenze*, pubblicato su «Verifiche» nell'aprile 2014, e rimando a quello (dove analizzo alcuni suoi scritti rintracciandone gli elementi riconducibili



13^e arrondissement, les Olympiades, Paris 2010, gian paolo minelli

alla categoria politologica e storica del populismo, come l'esaltazione delle virtù innate di un popolo indistinto con cui il leader vive e vibra in perfetta sintonia, mentre la classe politica, anch'essa indistinta, non fa che vessarlo e tradirne le sane aspirazioni). Populismo profondo o pericoloso gioco politico? Devo dire che ancora oggi, benché vi siano state ulteriori spinte in quella direzione, mi rimane almeno un'ombra del dubbio che esprimevo alla fine dell'articolo:

Savoia si muove populisticamente nell'arena politica ticinese per ottenere visibilità e rendite di posizione, ma ancora non è chiaro che strada stia prendendo, né che strada stia prendendo il partito che lui coordina (o meglio: che lui guida, determinandone le posizioni con costanti forzature personali e fughe in avanti). È difficile stabilire fino a che punto il crescente riferimento alla comunità ticinese “una e indivisibile”, vittima della cecità bernese, vada oltre la mera dimensione propagandistica.

Savoia ha poi lasciato al facinoroso manipolo di entusiasti seguaci del suo blog il compito di linciarmi virtualmente (di questo ho parlato in un altro articolo – *Minchione o nazista?* – sul numero successivo di «Verifiche»).

L'exasperazione di una parte dei Verdi si manifesta pubblicamente il 5 aprile del 2014, all'assemblea cantonale chiamata a rinnovare il mandato del coordinatore. Qualche giorno prima una moderata intervista di Greta Gysin, sollecitata da una giornalista del «Corriere del Ticino» (28 marzo), aveva prodotto una reazione spropositata del capogruppo in parlamento Francesco Maggi (stesso giornale, 29 marzo). Savoia invece fa il sufficiente e minimizza, affidando le sue vere (?) preoccupazioni al solito Andrea Leoni («LiberaTV», 31 marzo):

«Capisco che a livello mediatico le dichiarazioni di Gysin possano produrre il rumore di una pagina di giornale, soprattutto per la pressione di chi, all'esterno dei Verdi, cerca una sponda per dividerci e di con-

sequenza renderci inoffensivi. Ma io, dal mio punto di vista, devo “pesare” quell'intervista per quello che è: l'opinione di un deputato su sette del gruppo parlamentare».

Ma nel merito delle critiche di Gysin – partito troppo Savoia-dipendente, vie solitarie e scarsa attenzione al gruppo – cosa risponde?

«Nella vita si può discutere di tutto. Ma credo che a chi non ha un lavoro o a chi è preoccupato di arrivare a fine mese, importi “zero” se i Verdi sono troppo “savoiacentrici”, o troppo a destra o troppo a sinistra. Quello che interessa ai ticinesi è esclusivamente quello che vogliamo fare per migliorare la loro qualità di vita. È questo che ci chiedono ed è quello di cui io voglio occuparmi. Perché è su questo che saremo giudicati. Quindi, anche in questo caso, invito a relativizzare e “pesare”, per dargli il giusto spazio, gli argomenti. Siccome il tempo non è infinito le mie priorità, e quelle della stragrande maggioranza del partito, sono altre rispetto alle questioni interne. Io continuo a lavorare per difendere i ticinesi».

Mentre Savoia continua a lavorare indefessamente per difendere i ticinesi (ovviamente tutti) si arriva all'assemblea. Aria tesissima. Anche qui, per illuminare il momento, riprendo parte del mio secondo intervento:

Ho già detto che nella recente campagna sull'iniziativa «contro l'immi-

grazione di massa» Savoia ha proposto un agire politico dagli ingredienti decisamente populistici: il continuo porsi come unico vero interprete del popolo ticinese (la sua comunità organica di riferimento) e un atteggiamento aggressivo, sprezzante e apertamente offensivo nei confronti di chi ha opinioni diverse (che automaticamente diventa, in questa semplificazione binaria, nemico del popolo).

Qualche dato, qualche ragione, ma soprattutto invettive e attacchi personali. Non confronti di opinione, ma dilleghi e insulti (non mi attardo a fare esempi: ho scritto a proposito un articolo sulla rivista «Verifiche»). Più che un'aurora verde, un nuovo Mattino. Con questi toni, il coordinatore ha di fatto impegnato il partito su quella strada. Ci va bene? Vogliamo affermarci in questo modo? Con questi strumenti? Con questi argomenti?

Ovviamente il coordinatore non è un ingenuo, anzi è abile e accorto. Il suo progetto politico, teorizzato più volte, è quello di sottrarre alla Lega, in questa fase di riassetto del quadro politico cantonale, una parte dei suoi elettori. Se poi perde per strada qualche persona, come me, saranno in molti di più, Savoia ne è convinto, a seguire il pifferaio verde. Vedremo. In ogni caso lo sta facendo molto bene: usa un linguaggio e cavalca dei temi molto efficaci allo scopo. Chi ha dato un'occhiata al suo blog, commenti compresi, lo sa bene.



Il problema è: che cosa stanno diventando i verdi del Ticino? Savoia ripete che i valori restano saldamente quelli a cui ci si è riferiti fin qui. Io non credo. Cornelius Koch, il cosiddetto “prete dei rifugiati”, nel 1996, in uno dei suoi famosi discorsi alternativi del primo d'agosto alla frontiera di Chiasso, ha detto più o meno: «Non imitate i partiti populistici per guadagnare voti. Gli elettori preferiranno l'originale alla copia». Ammettiamo pure che non sia così, e che preferiranno in questo caso la copia o, in altre parole, il volto nuovo del populismo. C'è da rallegrarsi? Utilizzare quello “stile politico” implica di fatto una mutazione non solo del linguaggio, ma anche del discorso. I contenuti non vivono indipendentemente dallo stile politico, ma ne sono forzatamente condizionati. E una strategia politica orientata in primo luogo alla massimizzazione del consenso popolare incide necessariamente sulla gerarchia dei temi e dei valori. (...)

Se questa strada oggi verrà confermata, io non vi seguirò. Mi pare ovvio.

Dopo una serie di interventi contrari o favorevoli al rinnovo del mandato, 47 votanti su 82 si esprimono per la riconferma. Gli altri 35 manifestano il loro dissenso alla linea del partito votando Gysin, Beretta-Piccoli o scheda bianca (il risultato sarebbe stato più limpido – 35 schede bianche – se Gerri Beretta-Piccoli non avesse reagito in modo infantile a una provocazione in sala, riproponendo la sua dissennata candidatura, alla quale aveva già ufficialmente rinunciato il giorno precedente, e spingendo per reazione qualcuno a proporre Greta Gysin, che aveva già dichiarato la sua non disponibilità per varie e comprensibili ragioni). Molti commenti hanno poi giocato sulla divisione della dissidenza, per sentenziarne l'inconsistenza, ma resta il fatto che almeno quattro presenti su dieci hanno espresso la loro sfiducia. Lo sottolinea, auspicando una frattura che consenta a Savoia di realizzare liberamente i suoi progetti, anche il giornalista amico («Liberatv», 7 aprile 2014):

Un congresso così non lo avevamo mai visto. E nella vita ci è capitato di seguirne più di uno. Neppure ai

tempi del disfacimento del PLR, quando quel partito si era trasformato in una guerra tra ali, si era mai prodotta una riunione pubblica in cui membri dello stesso gruppo politico si attaccavano come è accaduto sabato all'assemblea dei Verdi. È stato uno “spettacolo” quasi da non credere quello andato in scena nella sala della biblioteca cantonale di Bellinzona. Il risultato è che l'evidenza dei fatti ci dice che i Verdi oggi non sono più un partito. Forse sono due, ma uno no di sicuro. E di questo si deve prendere atto.

Credere che vi sia spazio per mediare e ricucire gli strappi e le divergenze, politiche e personali, emerse così fragorosamente durante l'assemblea, è solo una pia illusione. E stamane nel faccia a faccia tra Sergio Savoia e Greta Gysin andato in onda sulla RSI a Modem, se ne avuta una riprova inequivocabile. Siccome crediamo nella serietà delle argomentazioni di chi sostiene Sergio Savoia e la sua linea politica e di chi vi si oppone, ebbene, tra queste due visioni non può esserci punto di incontro che produca un risultato credibile e forte da offrire all'elettorato. Per questo la strada maestra per i Verdi non può essere che quella della scissione.

Il progetto politico con cui Sergio Savoia vuole trasformare il partito e portarlo alle elezioni, per essere efficace non può essere filtrato da mediazioni sostanziali.

Ma la realtà è diversa dall'enfatica profezia di AELLE: i Verdi continuano uniti, anche se non in armonia, almeno fino alle elezioni dell'anno successivo. Qualcuno, come me, lascia immediatamente il partito. Pochissimi. Altri (parecchi) riducono il loro impegno e attraversano guardinghi un anno difficile nel clima di campagna elettorale ritmato dalle truppe savoiarde. Un composito gruppetto di dissidenti, che aveva già condiviso le proprie preoccupazioni in vista dell'assemblea, si incontra di tanto in tanto per scambiarsi opinioni e seguire quanto succede (alcuni di loro daranno vita, a inizio novembre 2015, al gruppo di riflessione e azione politica Orizzonte verde). Nessuno di questi porta le birkenstock.

Disagio crescente

Prossima tappa, un anno dopo: le

elezioni cantonali dell'aprile 2015. Qui entriamo nella recentissima attualità politica e non è più necessario abbondare con gli scampoli di memoria registrata (e del resto non ho più scritto e-mail al partito, essendone fuori).

Ricordo solo, rapidamente, tre elementi della campagna. L'entrata nel partito di transfughi vari: Franco Denti dal PPD (col quale era già in rotta, ma non certo per ragioni ecologiche), Elisabetta Gianella dalla Lega, Nadia Pittà dal PS (i primi due hanno subito assunto ruoli di rilievo). Poi l'imposizione nella lista per il governo di una candidata acchiappa-voti che aveva già avuto modo di mostrare a Lugano la sua insipienza politica (insipienza poi esibita ben bene in interviste e dibattiti pre-elettorali, il che non ne ha impedito l'elezione in parlamento). E infine l'atto propagandistico culturalmente più abietto del populismo savoiarde: il raduno identitario interpartitico promosso dai Verdi in piazza del governo per il 12 marzo, al quale i partecipanti erano invitati a esibire il drappo o i colori cantonali. Ma a parte la foga, gli oratori e quelli che hanno preparato inutilmente le tavolate e i maccheroni, in piazza non c'era quasi nessuno. Quella che qualche giorno prima Tamara Merlo aveva definito, mi pare sul «Caffè», una «festa dell'orgoglio ticinese» è stata invece la giornata della vergogna dei verdi (non per il fallimento, ma per l'idea in sé, così culturalmente indecente). Quanto ai risultati, è presto detto: le elezioni vanno male, i verdi arretrano dal 7,6 al 6% dei voti e perdono un seggio in parlamento. E fallisce pure (ma questo lo si era capito già da un pezzo) l'assalto al cielo del leader: pur con 26.532 preferenze (tra cui quelle dei fedelissimi del suo blog, che però avranno dato la scheda alla Lega, com'era da attendersi) rimane molto lontano dall'ambita poltrona. Niente verdi al governo. Di per sé, nulla di drammatico: anche a livello svizzero i verdi sono in flessione. Un trend generale, si dice. Il fatto è però che i Verdi del Ticino, investendo molto, e rumorosamente, sul tema del lavoro e sulla difesa «del Ticino», pensavano di andare in controtendenza e di mostrare al mondo (o almeno ai Verdi nazionali) come si fa una politica vincente. E di sottrarre voti alla Lega (che invece ha tenuto tagliar-

damente). Ed ecco tutti i commentatori a dire quanto alcuni già dicevano da tempo: che chi vota Lega vota Lega, mentre a chi ne imita lo stile riserva semmai qualche preferenza. I voti persi dai Verdi di Savoia, invece, sono voti verdi, sono schede verdi.

Ci si aspetterebbe un ripensamento e si assiste invece a un irrigidimento. Qualche voce isolata chiede a Savoia di andarsene (come Ronnie David, capogruppo verde nel consiglio comunale di Bellinzona: «Savoia ha sacrificato la nostra cultura politica nel nome della sua ambizione personale. Ha perso, ne tragga le conclusioni», «Corriere del Ticino», 25 aprile). Qualcuno ricorda le precedenti e ripetute dichiarazioni pubbliche di Savoia su un suo abbandono in caso di sconfitta elettorale, come quella rilasciata il 2 dicembre a Francesco de Maria su

«Ticinolive»: «Ah ah ah. Se fallirò non ci sarà bisogno di tagliarmi la testa: darò io le dimissioni e qualcun altro subentrerà e proverà a fare meglio di me». Dichiarazioni inequivocabili, e anche un po' spaccone, ma presto dimenticate: Savoia non si smuove. Fa solo il gesto pro forma di mettere a disposizione il mandato a un Comitato ormai omogeneamente allineato (i più critici l'avevano già lasciato) e viene riconfermato con una sola astensione. Quanto alla linea, nessun cedimento, nessuna vera autocritica. Un po' scosso dai risultati elettorali, all'indomani Savoia annuncia tuttavia ai suoi seguaci che renderà pubblici i suoi dieci errori. Ma il tempo passa, e solo un mese e mezzo più tardi – provocato da uno scritto di Stefan Krebsler intitolato *I 10 errori di Sergio Savoia* e uscito il 2 giugno su alcuni portali (come «Ticinolive» e «Ticinonline»)

– affronta il tema facendosi lo sconto. Vale la pena di leggere il trafiletto uscito sul «Corriere del Ticino» il 3 giugno:

All'indomani del flop elettorale del 19 aprile Sergio Savoia aveva promesso di pubblicare sul suo blog i suoi dieci errori. Ma da dieci, gli errori sono diventati tre. Savoia dice di «non essere riuscito a rendere evidente tutta l'ampiezza della nostra offerta politica», ma soprattutto di «aver accettato per malintesa tolleranza comportamenti di aperto boicottaggio da parte di alcuni che, nell'illusione di danneggiare me, hanno finito per danneggiare tutti i militanti del partito». E, quale terzo errore, considerare che «oggi è impossibile fare politica senza un'organizzazione seria».

Nessun ripensamento, quindi, sulla linea politica. L'«offerta politica»



13^e arrondissement, les Olympiades, Paris 2010, gian paolo minelli

(siamo o non siamo in un'economia di mercato?) va benissimo così, si tratta solo di illustrarla meglio. Grave è invece l'aver tollerato i nemici interni. Chi sono? Subito dopo le elezioni, anche per trovare un capro espiatorio della sconfitta, si punta il dito soprattutto sulla sezione del Luganese, accusata di passività nel periodo elettorale. La Commissaria del Popolo Tamara Merlo dopo aver lanciato le accuse («non remare è remare contro», «Corriere del Ticino», 22 aprile), accompagnate anche da note pittoresche («bisogna capire se la sezione esiste veramente, solo dopo ne valuteremo la posizione», «Corriere del Ticino», 24 aprile), fa infine pulizia, organizzando un'assemblea che sostituisce i precedenti responsabili della sezione con altri (tra questi, ovviamente, la stessa Merlo).

Il partito è finalmente sotto controllo? In verità il disagio post-elettorale e i

dubbi sulla linea sono molto diffusi, anche se la maggior parte di chi vive questi sentimenti non li manifesta pubblicamente. Lo provano anche i vari messaggi personali di approvazione ricevuti dai 18 firmatari di una lettera aperta inviata al Comitato cantonale il 21 maggio (e uscita sul «Corriere del Ticino» il giorno successivo). Molti tra i firmatari hanno avuto (o ancora hanno) ruoli rappresentativi nel partito (una ex parlamentare, un municipale in carica, vari consiglieri comunali, vari ex membri di comitato o di direzione). Riprendo la lettera quasi per intero:

Negli ultimi tempi i Verdi del Ticino hanno subito grandi trasformazioni nello stile comunicativo, nei temi trattati, ma anche nell'organizzazione e nelle dinamiche interne al partito. Questi cambiamenti hanno forse attirato nuove persone, ma contemporaneamente anche spento

l'entusiasmo di diversi membri attivi. Alcuni, non potendo più condividere l'orientamento del partito, se ne sono allontanati. Altri, pur restando iscritti, hanno lasciato attività e incarichi (chi di propria scelta, chi emarginato) o ancora sopravvivono faticosamente in un ambiente ostile.

Il coordinatore e la sua linea avevano raccolto il sostegno di una stretta maggioranza nell'animata assemblea dell'aprile 2014, in cui il malcontento di parte dei membri aveva trovato pubblica espressione. L'occasione sarebbe stata propizia per chinarsi sulle problematiche sollevate dai critici, per individuare punti di incontro, per ricompattare i ranghi. Si è invece preferito ignorare i campanelli d'allarme e proseguire sulla linea intrapresa: la leadership dei Verdi ha continuato imperterrita sulla propria via.

A elezioni passate una cosa è certa: la strategia non ha portato i frutti sperati e le aspettative elettorali sono state disilluse nonostante la campagna più onerosa della storia dei Verdi del Ticino. Si è prontamente cercato di “socializzare” la sconfitta, accollandone la responsabilità agli assenti, alle scelte sbagliate dei Verdi svizzeri, a quelli che non hanno capito che bisognava votare anche la scheda, alla sezione del Luganese, al clima politico generale, al rilassamento post-Fukushima, eccetera (...).

A seguito della chiara disfatta, il coordinatore ha rimesso il suo mandato al Comitato che, senza prendersi alcun periodo di riflessione, gli ha riconfermato la fiducia. Al di là dell'evidente errore formale (rimettere un mandato a disposizione di un organo che in materia non ha potere decisionale, visto che la questione andrebbe discussa in assemblea), sul piano politico va constatata la posizione acritica e affrettata del Comitato.

La riflessione sul futuro dei Verdi avrebbe meritato un'analisi profonda e un ampio coinvolgimento della base. Alla posizione del comitato si sono invece sommati gli inviti alle minoranze a lasciare il partito, espressi in varia forma nel vortice emotivo post-elettorale (...).

Il nostro auspicio è che i Verdi riscoprano la cultura del dialogo e i valori democratici. Che si possa discutere



Cité Desnos Pierrefitte, Paris 2010, gian paolo minelli

quanto accaduto negli ultimi mesi con acume e senza preclusioni. Che si abbia il coraggio di correggere la linea, di mettere in discussione contenuti e stile politico (e non solo per ragioni elettorali, ma per diffondere onestamente una coscienza politica verde).

Se l'adesione alla linea e alle forme di comunicazione che hanno segnato il partito negli ultimi tempi fosse, ahinoi, così salda, proponiamo al comitato di decidere, per coerenza, il distacco formale dai Verdi svizzeri. Se invece si volesse aprire un'ampia riflessione sulla strada scelta dai verdi, ci teniamo a sottolineare che la nostra voglia di impegnarci politicamente è immutata: oggi più che mai il Ticino ha bisogno di chi si occupi in maniera disinteressata di ambiente e giustizia sociale. Vogliamo però poterlo fare in un partito che sappia imparare dai propri errori e accogliere con favore, non solo a parole, anche posizioni divergenti. Se questa riflessione non dovesse avvenire o rimanere sterile nelle sue conseguenze, ci troveremo costretti ad accogliere l'invito ad andarcene de jure e de facto dai Verdi del Ticino e trovare altre forme di partecipazione alla politica cantonale.

Il Comitato, a cui era indirizzata la lettera, non ha mai risposto direttamente. La sua presidente è però intervenuta su «Liberatv» il giorno stesso. È un articolo interessante, pur nella sua pochezza, perché presenta quasi un mondo alla rovescia: «Sicuramente da parte mia c'è sconcerto e delusione per i metodi utilizzati perché se qualcuno pensa di voler risolvere i problemi con il dialogo, non lo fa certo attraverso la stampa, ma di persona. Le occasioni di incontro per farlo sono molte e, in generale, la porta dei Verdi è sempre aperta. Ma bisogna essere coerenti, corretti e seri, non pretestuosi. Non si può parlare di riflessione e poi proporre un ultimatum a mezzo stampa». La porta è lì: «Se se ne vanno sarà una decisione personale: l'ultimatum è stato posto da loro, noi non abbiamo mai imposto a qualcuno di andarsene dai Verdi. Detto ciò, nessuno verrà trattenuto con la forza». Savoia liquida la cosa come una «cagnara» che

non merita risposta e ribadisce l'invito a togliersi di torno: «Non voglio fare politica rispondendo a chi lancia ultimatum»; «scriveremo a tutti gli iscritti al partito, invitando chi ha firmato quella lettera ad essere conseguente».

Le ultime frasi che ho citato sono tratte da un articolo di Gianni Righinetti in cui Savoia rilancia la proposta di cambiamento dei Verdi portata con grande strepito all'assemblea di due anni prima (*Verdi. Savoia e la rivoluzione movimentista*, «Corriere del Ticino», 30 maggio 2015). Con un occhio al Movimento 5 stelle e a Podemos, dice lui, propone un «cambiamento che dovrà partire dal basso», «una kermesse di idee che potrebbe avere come approdo un movimento nuovo». Alla fine, quando il giornalista gli ricorda i famosi «dieci errori» annunciati e mai esposti, Savoia afferma: «ho già fatto autocritica, già il fatto che

dico che dobbiamo cambiare e partire dal basso significa che quanto fatto è sbagliato. Non voglio fare il leader a vita, ma voglio dare uno stimolo per cambiare e crescere».

Cambiare e crescere. Per ora, come abbiamo visto, più che crescere il movimento ha subito una battuta di arresto. Quanto a cambiare, le tendenze più rilevanti sono state una gestione più autoritaria del partito, l'assunzione di toni populistici e una ridefinizione delle priorità tematiche. Per togliere ai Verdi l'immagine di un partito monotematico (immagine falsa, perché da anni i Verdi non si occupano solo di questioni ambientali), Savoia li ha trasformati in un partito ancora più monotematico, perché tutto sembra ormai muoversi intorno alla più popolare questione del lavoro (in un'ottica particolaristica che finisce per rafforzare il già allarmante clima di chiusura). Abbandonando la cen-



Cité Desnos Pierrefitte, Paris 2010, gian paolo minelli

tralità del discorso ecologico, di fatto i Verdi finiscono per avallare la falsa idea che tutti si occupano ormai delle questioni ambientali, mentre la grande discriminante sta proprio tra l'uso occasionale e accessorio del tema ambientale degli altri partiti e l'inscindibile integrazione tra ecologia, economia e società propria del pensiero verde in tutte le sue forme. Solo la notevole enciclica *Laudato si'* di papa Bergoglio propone un pensiero politico (saldamente ancorato, però, a un discorso di fede) in cui l'ecologia è indissolubilmente legata alla trasformazione economica e alla giustizia sociale. In questo senso il Papa è più verde dei verdi (del Ticino).

Commiato

Ho scritto una prima versione di questo testo a fine estate 2015. Dopo qualche considerazione sull'atteggiamento passivo dei Verdi di fronte agli impulsi del loro coordinatore e sulle prospettive future, che in parte recupero fra poco, concludo così:

Paradossalmente sarà di nuovo Savoia, credo, a determinare il futuro. Se ritenesse questo partito ancora funzionale al perseguimento dei suoi obiettivi politici e personali (e se volesse ostinarsi a perseguirli), farà in modo di tenerlo stretto ancora per un po', favorendo in tal modo una spaccatura definitiva. Se invece ritenesse l'attuale partito dei Verdi del Ticino un inutile ferrovicchio, potrebbe lasciarlo perdere, e probabilmente alcuni dei suoi nuovi compagni pseudo-verdi abbandoneranno la nave. A quel punto si aprirebbero forse nuovi spazi per un riorientamento, per riprendere un percorso più in sintonia con la storia del partito cantonale e con i valori dei Verdi svizzeri. Non sarà comunque un bel finale.

Nel frattempo ci sono state alcune mosse in direzione della seconda ipotesi, e ho dovuto modificare la coda dell'articolo. Sono del 5 ottobre le sorprendenti (per l'anticipo) dimissioni di Savoia, annunciate via facebook e spiegate con un'intervista a «LiberaTV»:

Quando il comitato cantonale mi ha riconfermato la fiducia dopo le elezioni cantonali mi ero dato tre mesi di tempo. La mia preoccupazione

era rivolta soprattutto alla votazione sui salari minimi del 14 giugno. Sarebbe stato irresponsabile mollare prima di quel voto affrontando la campagna con un partito debole e senza leadership. E anche dopo quella grande vittoria, c'erano pur sempre le Nazionali alle porte: un abbandono a quel momento sarebbe stato altrettanto inopportuno. Il partito era in una fase difficile e, in questi casi, un leader, la persona con maggior consenso elettorale nel partito, non abbandona la nave. Pur facendo qualcosa che non era nel mio interesse ho quindi deciso di metterci ancora una volta la faccia candidandomi e traghettando il partito verso la competizione elettorale con delle buone liste e sostanzialmente unito. (...) Questo è il momento migliore [per lasciare]. La campagna per le federali è sostanzialmente conclusa. La gente sta già votando da diversi giorni. Le elezioni andranno come andranno ma io spero che faremo un risultato migliore di quel che dicono i sondaggi. E spero che anche agli Stati ticinesi vorranno testimoniarmi il loro affetto come sempre hanno fatto in questi anni. Poi all'orizzonte ci sono le elezioni comunali. Su Lugano ho già imbastito un discorso molto ben avviato con Raoul Ghisletta ma è giusto che la decisione finale se chiudere l'accordo la prenda chi mi succederà.

Ecco dunque il partito ben traghettato verso il futuro, con tanto di patto urbano già imbastito con l'altro novello interprete degli umori della «gente» (si distingue in questo da Savoia, che preferisce «popolo»). Un solo rammarico: «un pochino di amarezza per certi attacchi violenti e vigliacchi da parte di chi, in teoria, dovrebbe essere tuo compagno di partito. Ma essere leader di una forza politica significa anche sopportare queste situazioni e continuare a lavorare, antepoendo l'interesse del partito e dei ticinesi a quello personale». Encomiabile. E finalmente libero di servire al meglio i ticinesi: «Per ora farò il deputato e il militante. Come le dicevo prima per me comincia una stagione di libertà e autonomia: la sfrutterò a fondo per il bene del Paese e dei ticinesi».

Ci sarebbero tante cose da riprendere nelle dichiarazioni di quei giorni, nelle reazioni altrui, nei commen-

ti giornalistici. E un paio di belle vignette. Ma è giusto dar voce qui solo all'eroe che parte, anche per non farla troppo lunga.

Ed eccoci alle elezioni federali del 18 ottobre 2015. Disastrose per i Verdi, com'era immaginabile (con un dimezzamento dei consensi), e di relativa soddisfazione personale per Savoia, come pure era immaginabile (ma con un risultato pur sempre deludente: per il Consiglio nazionale 8680 voti, contro i 19220 ottenuti da Greta Gysin nel 2011, per il Consiglio degli Stati 14411). Pochi «commentatori» notano che tra i candidati al Consiglio degli Stati Savoia è l'unico a non avere l'indicazione di appartenenza a un partito, nella chiara intenzione di alleggerirsi della zavorra verde e rafforzare il suo risultato personale. Anche in questo caso la scelta non è discussa prima con il Comitato, né con chi ha firmato la lista dei proponenti. È un passo un po' sotto tono che anticipa quello più fragoroso delle dimissioni da coordinatore. La terza tappa di questo processo di sganciamento, già ventilata qua e là, avverrà magari prima ancora che questo articolo veda la luce:

«Aspetto di conoscere il nuovo nome e la linea politica che vorrà dare ai Verdi. Io sono stato eletto in Gran Consiglio secondo un programma elettorale ben definito e che intendo portare avanti. Vedremo se corrisponderà a quello del nuovo coordinatore o della nuova coordinatrice (...) Questo è il mio partito, ma non per forza» («La Regione Ticino», 13 ottobre 2015).

E ancora una volta mi è toccato rimetter mano al testo, con l'aggiunta di questo paragrafo e l'aggiustamento di qualche frase successiva. Il giorno dopo la stesura della seconda versione, il 29 ottobre, si annuncia la prossima fondazione di un'associazione politica chiamata «Noi», intesa ad «avviare una nuova azione politica valorizzando la ricca tradizione riformista, sociale ed ecologica [??] del nostro Cantone». I promotori, tra cui troviamo quattro dei sei granconsiglieri verdi (Denti, Merlo, Patuzzi, Savoia), si rivolgono «a chi si riconosce nei valori di libertà e riformismo tipici della nostra democrazia diretta; vogliamo parlare a chi difende il «locale»

rispetto al “globale”» (alla vaghezza di queste affermazioni si sono poi aggiunti, nella conferenza stampa del 16 novembre, sentenze populistiche come «un partito nasce per volontà dei cittadini, non dei politici» e il grottesco appello dentiano ai «valori cristiani che sono la radice dell'Europa»). Si sta preparando il prossimo abbandono della nave (con la sottrazione, al momento buono, anche di acqua e viveri, cioè seggi e gettoni di presenza), cercando nel frattempo di frenare o condizionare l'eventuale nuovo corso dei Verdi? E intanto il partito è lì, disorientato e boccheggiante come un cetaceo spiaggiato.

In sintesi: Savoia ha tentato un esperimento di ingegneria politica azzardato e ambizioso trascinando il partito dei Verdi in un percorso di mutazione che l'ha ridotto infine, e

la parola ci sta doppiamente, a malpartito. Ha usato i Verdi per raggiungere i suoi obiettivi, ma si è reso conto cammin facendo che proprio questa identità politica ne impediva il raggiungimento: «È chiaro che quel “brand” lì da solo non basta più e ci abbiamo messo troppo tempo per fare questa riflessione. Qui in Ticino ho cercato di diversificare l'offerta politica, ma continuiamo a chiamarci “Verdi” e così siamo identificati» («La Regione Ticino», 6 ottobre 2015). Fallito il tentativo di formare un soggetto politico nuovo – il movimento vagheggiato nel febbraio 2013 – ha dovuto navigare con un'imbarcazione dal nome sbagliato e non sempre facile da governare, nonostante la generale disciplina dell'equipaggio. Fino ad incagliarsi nei banchi sabbiosi del 2015. Pur controllando pienamente Direzione e Comitato

(da tempo composti quasi esclusivamente da suoi fedeli) ha tentato goffamente di rovesciare la responsabilità del disastro sui dissidenti (rimasti molto silenti, in verità) e sulle tensioni interne. Ora, dopo il rinnovato richiamo alla necessità di una svolta movimentista, tenta di ripartire verso la creazione di un movimento popolare con la fondazione di “Noi”. Noi Ticinesi, nel sogno. Lui e i suoi amici, per ora. Vedremo. Il terreno politico che Savoia vuol coltivare è già ben arato da altri, e l'abbiamo visto alle elezioni cantonali e federali.

Notoriamente affetto da protagonismo, Savoia è stato davvero, nel nostro piccolo, un protagonista di questo decennio: era inevitabile parlare molto di lui, che ne è stato il regista, per parlare della mutazione dei Verdi. Ma il ciclone Savoia ha



Barrio La Boca, Buenos Aires 2014, Calle Necochea, gian paolo minelli

sconvolto e snaturato il partito grazie anche all'entusiasmo di alcuni suoi seguaci e all'inerzia più o meno sofferta di molti verdi. Più che gli infervorati, gli ammalati e i tirapiedi, mi interessa capire i molti altri, quelli che pur in una condizione di crescente disagio hanno continuato a dare il loro assenso, a riconfermare gli organi direttivi, a mettersi in lista, a dare il proprio nome come proponenti, a manifestare unione con la dirigenza e le sue scelte.

Il clima venutosi a creare nel partito dal 2013 in poi ha offerto un bel repertorio di pratiche di dominio: *mobbing* verso i dissidenti all'interno delle strutture di vertice, emarginazione diretta o assecondata dei portatori di forme di pensiero dissidente, rapida assunzione nelle strutture dirigenti di nuovo personale politico funzionale al savoia-pensiero o al calcolo elettorale (figure spesso del tutto estranee alla storia del partito e al suo quadro di riferimento ideale), intervento dall'alto nella riorganizzazione della sezione ritenuta riottosa. Si può dire che, in questo senso, il gruppo dirigente ha semplicemente trasformato i Verdi in un partito come gli altri. O forse anche peggio.

Soprattutto hanno però pesato altre dinamiche, e non poco quella del “gioco di squadra” (una delle espressioni più trite, ormai, dei dirigenti di partito, come se l'impegno politico – invece di esplicarsi sul terreno del confronto di idee – dovesse seguire le stesse logiche di sottomissione al gruppo proprie delle attività sportive o militari). Senza dimenticare, all'interno di tutto questo, le capacità di persuasione del leader, che sa dispiegare efficacemente il suo repertorio retorico, non privo, nei momenti difficili, di venature vittimistiche (lui, incompreso e bistrattato, che sacrifica la sua vita per il partito, che l'ha portato di vittoria in vittoria, eccetera). E ancora va considerata una diffusa autorappresentazione dei verdi come un partito più di altri “biodiverso”, armoniosamente biodiverso; ne consegue una tendenziale negazione del conflitto, anche in nome di un malinteso atteggiamento nonviolento (si vada in proposito a rileggere Gandhi).

Ma le cose sono ancor più complicate e hanno pure a che fare con il deficit di cultura politica di cui parlavo all'inizio. Non sono certo stato

l'unico a provare allarme e disgusto per il modo in cui Savoia è intervenuto nel dibattito sull'iniziativa anti-stranieri (perché di questo si trattava) dell'UDC. Anche tra chi continua a militare nel partito ci sono stati fastidio e preoccupazione, ma buona parte dei verdi sono sembrati indifferenti di fronte a quel linguaggio, incapaci di vedere cosa si cela nelle parole. E chi non si infastidisce più di tanto quando il proprio massimo rappresentante, la faccia pubblica del partito, rinfaccia a un suo critico che ha «il culo perennemente riscaldato dalle serpentine dell'impiego pubblico», ancor meno saprà cogliere gli elementi deteriori, più sottilmente deteriori, che stanno dietro ai crescenti riferimenti al «popolo ticinese» usati in quel contesto (rimando di nuovo a «Verifiche», aprile 2014) e in quasi in ogni intervento politico da lì in poi. Nella sua reiterata celebrazione del popolo e delle sue innate virtù, Savoia assume come fonte di verità la percezione del «popolo ticinese», peraltro forgiata e alimentata dai politici del suo stampo, e poi la cavalca strumentalmente, invece di affrontare criticamente una realtà ben più complessa: un recente esempio è il suo commento al pur discutibilissimo studio dell'IRE sul mercato del lavoro cantonale – «Corriere del Ticino, 23 ottobre 2015, p. 46 –, che offre una retorica populistica da manuale (per contrasto si legga l'intervento di Daniele Besomi – «Azione», 26 ottobre, p. 33 – che cerca invece di spiegare al lettore temi e problemi).

Come per l'esperimento ottocentesco della rana bollita, molti verdi – proprio come certe rane – non hanno saputo/potuto rendersi conto dell'aumento graduale, e fatale, della temperatura dell'acqua. O semplicemente la loro soglia di allarme di fronte alle e/involuzioni populiste è molto alta. Troppo. O ancora, tutto sommato, vedono positivamente queste scelte (non bisogna mai scartare l'ipotesi peggiore). Sia chiaro che su parecchie cose che va dicendo Savoia mi posso trovare d'accordo anch'io: è il quadro in cui le dice, e il come, a presentare elementi per me inquietanti.

È come se ai verdi, travolti da questa mutazione, cellule di un organismo ormai malato, fossero mancati gli anticorpi. Va però detto che molti, pur non esprimendosi aperta-

mente contro questa svolta populistico-identitaria (e magari non cogliendone neppure i segni), hanno continuato ad agire responsabilmente nella società, soprattutto a livello locale, come se Savoia e i suoi progetti neppure esistessero. E anche questa, in fondo, è una forma di resistenza.

Come chiudere questa storia? Il fatto è che si tratta di una storia aperta, il futuro dei Verdi del Ticino è ancora poco leggibile. Difficile immaginare un rapido recupero di credibilità: gli ultimi due anni di gestione Savoia hanno ridotto il partito, come hanno detto anche alcuni giornalisti, a un cumulo di macerie. Al momento in cui consegno questo articolo (16 novembre 2015) il partito è in attesa di nominare la nuova coordinatrice: unica candidata Michela Delcò, che in precedenza non si era pubblicamente distanziata dalla “gestione Savoia” ma che proprio in questi giorni ha criticato con fermezza l'atteggiamento di “Noi”. Forse non vi saranno tensioni per la scelta del coordinatore, come invece sembrava in un primo tempo, ma c'è da credere che queste non mancheranno poi tra il nuovo vertice e buona parte del gruppo parlamentare, fino al distacco dei savoiarda al momento ritenuto più opportuno. Il risultato piuttosto deludente di Savoia al ballottaggio per il Consiglio degli Stati rende più complicato prendere subito il volo (che rischia di essere un volo di tacchino).

Le considerazioni sul momento attuale e sull'immediato futuro sarebbero molte, ma questo scritto riguarda il recente passato, è inteso come un tentativo di cogliere le caratteristiche, le ragioni e le tappe di un mutamento che ha fortemente scompaginato il partito, di tratteggiare un fenomeno che ha agitato le acque politiche ticinesi nell'ultimo decennio. Vedrà poi il lettore come andrà a finire.

Danilo Baratti

“... a te fia bello averti fatta parte per te stesso”

Un ricordo di Dante a 750 anni dalla nascita

Passeggiando per le strade della vecchia Firenze, fra Piazza del Duomo e Piazza della Signoria, nei pressi della Badia Fiorentina, può capitare di imbattersi nella coda dei turisti che attendono di visitare un severo palazzo presentato come la casa di Dante. L'edificio, in realtà, deve il suo aspetto di austera casa torre medievale ad un restauro del 1911, ma l'autore della *Commedia* nacque davvero in quella zona di Firenze, probabilmente in un'abitazione che doveva sorgere nei pressi della Torre della Castagna, poco lontano dalla Badia Fiorentina. La Firenze in cui Dante vide la luce nel 1265 era ben diversa dalla città odierna, divenuta una delle mete più frequentate dal turismo internazionale. Ancora priva di alcuni dei monumenti che la rendono celebre in tutto il mondo, la Firenze del XIII secolo era una città irta di torri, spigolosa nelle forme, dura come le pietre che costituivano il materiale da costruzione privilegiato per le sue case simili a fortezze. Le armoniche forme rinascimentali che rendono unici tanti monumenti cittadini, appartenevano ancora al futuro. Piazza della Signoria e il Palazzo dei Priori non esistevano ancora, ma al loro posto, ben radicate sulle rovine della Florentia romana, si ergevano le torri delle famiglie signorili. Proprio le famiglie aristocratiche erano le vere protagoniste della vita politica, erano loro che, tra la stipula di un'alleanza e il compimento di una vendetta, si contendevano il dominio su una città la cui fama risuonava già in tutti i paesi europei.

Firenze, infatti, all'epoca era una città in rapida crescita economica. Le sue molteplici attività manifatturiere richiamavano persone da ogni parte della campagna e così, la febbrile attività edilizia, promossa dalla crescita della popolazione, imponeva che il perimetro delle maestose mura cittadine si allargasse sempre di più, fin oltre l'Arno, per inglobare i nuovi quartieri popolari abitati dai ceti artigiani. Il tenore di vita del “popolo grasso”, la grande borghesia finanziaria e mercantile, si distingueva per il lusso sempre più

ricercato, ispirato da una raffinata sensibilità estetica che stava per manifestarsi nei grandiosi progetti della nuova cattedrale cittadina e del Palazzo dei Priori.

Tra le grandi famiglie della città non si trovava, però, la famiglia di Dante. Il padre del poeta, Alighiero, apparteneva alla piccola nobiltà che, di fronte all'audacia delle nuove famiglie di mercanti e di artigiani, stava imboccando la via del declino. Tuttavia, egli dovette gestire con oculatezza ciò che restava del patrimonio familiare, perché Dante poté godere di una gioventù dedicata agli studi e alla brillante vita sociale. Appresi i rudimenti del

sapere presso un *doctor puerorum*, la formazione culturale di Dante conobbe una svolta fondamentale grazie all'incontro con Brunetto Latini, una delle figure intellettuali più prestigiose dell'epoca. Raffinato conoscitore dei diversi rami dello scibile, Ser Brunetto era anche un uomo di legge che poteva vantare una grande esperienza nelle diverse questioni che agitavano la politica europea del XIII secolo. Il giovane allievo, desideroso di emulare il grande maestro, dovette riconoscere in lui il modello compiuto dell'intellettuale in grado di coniugare l'esercizio del pensiero alla concretezza dell'impegno civile. Ma non dob-



Barrio La Boca, Buenos Aires 2014, Calle Necochea, gian paolo minelli

personaggi

tianno immaginarci il giovane Dante dedito soltanto alle sottigliezze della retorica o al rigore della filosofia. Come tanti coetanei, anche Dante, doveva apprezzare, e non poco, le allegre brigate, gli scherzi fra amici, i piaceri della tavola e il fascino femminile. Grazie alla relativa agiatezza assicurategli dal padre, poté frequentare la società colta ed elegante costituita dai rampolli delle grandi famiglie fiorentine. Tra essi spiccava Guido Cavalcanti, figura di raffinato poeta, sospeso tra l'estetismo di impronta aristocratica e la lucida meditazione sulle vicende dell'esistenza, una riflessione nutrita probabilmente dalla coraggiosa adesione all'averroismo, la corrente più radicale dell'aristotelismo medievale che negava l'immortalità dell'anima.

Accanto a Guido, un'altra schiera di giovani poeti come Cino da Pistoia, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, rendevano Firenze la

capitale della nuova poesia in lingua volgare, quella poesia che proprio Dante, nei versi del *Purgatorio*, definirà “*dolce stil novo*”. L'esperienza amorosa era centro della poetica di quei giovani consapevoli di rappresentare una novità rispetto alla letteratura del passato. Si trattava, infatti, di un concetto nuovo di amore, ricco di simboli e di allegorie in gran parte indecifrabili per coloro che non avevano ricevuto una adeguata formazione retorica e filosofica. La retorica e la filosofia erano il nerbo della nuova cultura universitaria, che proprio in quegli anni era intenta a rielaborare in nuove categorie, il sapere giunto dall'antichità classica. Sebbene l'archetipo di amore impossibile vantasse già una lunga tradizione le cui radici affondavano nella poesia provenzale e siciliana, i poeti della generazione di Dante percorrevano una strada inedita e ricca di prospettive, secondo il gusto tipico della classe colta del-

l'epoca, già avveza a ragionare in termini che potremmo definire ispirati a un timido laicismo. Naturalmente sarebbe anacronistico riferirsi alla cerchia di intellettuali di cui Dante faceva parte come a dei precursori del Rinascimento. Nella poetica dello Stilnovo convergono i temi peculiari e, spesso discordi, della cultura dell'epoca. La visione di Tommaso, percorsa da un rigoroso razionalismo di derivazione aristotelica, si affiancava all'anelito mistico di Bonaventura da Bagnoregio o di Francesco d'Assisi senza rifiutare, però, idee d'ispirazione materialistica giunte in Occidente con l'opera di Averroè. Tuttavia, leggendo i versi di questi poeti, non è difficile cogliere un'atmosfera pervasa da freschezza e novità. La donna da loro cantata è senza dubbio un ideale, un simbolo per raggiungere quella purezza spirituale cui invano tenderebbe l'anima dell'uomo. In questo senso, la tradizionale immagine della donna angelo si inserisce pienamente nei canoni della filosofia scolastica, secondo la quale gli angeli costituirebbero il tramite tra Dio e gli esseri umani, altrimenti incapaci di elevarsi verso la divinità, immersi come sono, nelle tenebre del peccato. Secondo gli stilnovisti, infatti, proprio alla donna spettava il ruolo di offrire al “cor gentil”, in grado di cogliere il suo messaggio salvifico, la possibilità di superare la pochezza di questo mondo. La celebre Beatrice, cantata da Dante come “*tanto gentile e tanto onesta*” nelle rime della *Vita Nova*, assolverà proprio questo compito nei versi della *Commedia*. Tuttavia, a dispetto della tradizionale figura della donna angelo, non è difficile ravvisare nelle rappresentazioni femminili che scaturiscono dalla penna degli stilnovisti una sfumatura di sensualità e di erotismo in grado di riscattare l'altra dimensione dell'amore, più terrena e carnale, condannata dalla Chiesa, ma non per questo meno reale, come testimoniano le rime dell'Angiolieri. L'appartenenza di Dante alle schiere di questi “fedeli d'Amore” incoraggiava il suo profondo interesse verso la filosofia. Al centro delle discussioni, secondo la prospettiva tipica del XIII secolo, stava la questione del rinnovamento della Chiesa percorsa da fremiti di riforma, ma avviata fermamente verso l'affermazione di un potere temporale risoluto a contrastare qualsiasi autorità di



13^e arrondissement, les Olympiades, Paris 2010, gian paolo minelli

origine laica che intendesse mettere in discussione il primato della cattedra di Pietro. Questa contesa si rifletteva anche sul piano politico nella ben nota contrapposizione tra Guelfi e Ghibellini. Dante aveva prestato servizio come cavaliere nella battaglia di Campaldino nel 1289. In quell'occasione, nella pianura tra Pratovecchio e Poppi, in Casentino, l'esercito guelfo, costituito in buona misura da fiorentini, aveva battuto le milizie ghibelline provenienti in gran parte da Arezzo sancendo, in tal modo, la supremazia di Firenze e del partito guelfo, rispetto a tutte le altre città toscane. Era giunto il momento, per Dante, di intraprendere la carriera politica sull'esempio che gli fornivano i classici e il suo maestro Brunetto Latini. I tempi, infatti, erano propizi. Nel 1295 erano stati modificati gli *Ordinamenti di Giustizia* voluti da Giano della Bella che intendevano escludere i nobili dalle cariche politiche a tutto vantaggio dei nuovi ceti artigianali e mercantili. Con la riforma anche i nobili potevano accedere alle cariche pubbliche, purché fossero iscritti ad una corporazione di professionisti. In questo modo, Dante, appartenente alla piccola nobiltà, si vide aperta la strada dei pubblici uffici, dopo la sua iscrizione, dettata probabilmente dai suoi studi di filosofia, all'Arte dei medici e degli speciali. Già alla fine del 1295, egli risultava eletto nel Consiglio speciale del popolo: era l'inizio della sua carriera, tanto rapida quanto breve, nelle acque agitate della politica fiorentina. A Firenze, infatti, si fronteggiavano due opposte fazioni facenti capi a due potenti famiglie: i Cerchi che, provenienti da umili origini, avevano raggiunto una grande agiatezza a seguito delle loro attività commerciali, e i Donati. I due partiti avevano preso rispettivamente il nome di Bianchi e di Neri. Attorno ai Cerchi erano raccolti molti popolani ed ex-Ghibellini mentre i Donati, alla cui famiglia apparteneva la stessa moglie di Dante, Gemma, sposata attorno al 1285, erano gli esponenti dell'antica aristocrazia. Profondamente preoccupato per i danni che le discordie intestine potevano provocare alle libertà comunali, Dante, pur essendo un sostenitore moderato dei Bianchi, si operò per sedare la controversia. Giunto al priorato nel 1300, egli non fu estraneo alla decisione di esiliare gli esponenti più in

vista di entrambi i partiti sperando, con questa soluzione, di riportare la pace a Firenze. Molto probabilmente fu proprio in queste circostanze che dovettero accumularsi nei confronti di Dante molti di quei rancori che si tradussero, di lì a poco, nella sua condanna all'esilio. Di fronte alla crescente interferenza di papa Bonifacio VIII negli affari del Comune diretta a sostenere la causa dei Neri, il governo fiorentino inviò a Roma tre ambasciatori nell'intento di convincere il risoluto pontefice a non intromettersi nelle vicende interne della città. Uno di questi ambasciatori era lo stesso Dante, giustamente identificato da Bonifacio come il più pericoloso degli avversari, a causa della lucidità del suo pensiero e nella sua abilità oratoria. Trattenuto ad arte nella curia romana mentre a Firenze si mutavano gli equilibri a tutto favore dei Neri, Dante non rientrò mai più in patria. Il nuovo podestà, infatti, che

altro non era che un semplice strumento nelle mani dei vincitori, lo aveva condannato, il 27 gennaio 1302, al confino, alla decadenza dai pubblici uffici e al pagamento di una multa. Come esempi evidenti della "giustizia" dell'epoca, stanno i presunti reati imputati a Dante. Tra le colpe principali, infatti, figuravano la turbativa dell'ordine pubblico e l'ostilità nei confronti del papa. Dato che egli non si presentò entro i termini prescritti per pagare la somma dovuta, la sentenza fu mutata in condanna a morte. Scarse sono le notizie risalenti ai primi tempi dell'esilio. Sappiamo che Dante doveva essere in ristrettezze economiche, poiché tutti i suoi averi erano stati confiscati, e che si unì ad altri esuli, colpiti come lui dalla vendetta dei Neri, nella speranza di riguadagnare la patria. Ogni tentativo, però, risultò vano. Dante, profondamente amareggiato dal comportamento da lui ritenuto dissennato dei suoi com-



Chiasso 2014, gian paolo minelli

pagni di sventura, che, infatti, subirono un disastroso rovescio nel 1304 nel tentativo di rientrare a Firenze, decise, come scriverà nei versi del *Paradiso*, di “far parte per se stesso”. Si aprivano, così, vent’anni di peregrinazioni tra la Toscana e le città dell’Italia settentrionale, vent’anni di struggente nostalgia durante i quali, però, scaturiranno dalla sua penna i capolavori della sua piena maturità, prima far tutti la *Commedia*, la cui fama era già ben viva prima della morte di Dante, sopraggiunta a Ravenna nel 1321.

L’epistola scritta ai fiorentini per disculparsi, *Popule mee, quid feci tibi?*, cadde nel vuoto. Inutile, quindi, sperare in un provvedimento di grazia o in un gesto di clemenza. La via dell’esilio si faceva definitiva: Treviso, Padova, il Casentino e la Lunigiana sono alcune delle tappe del suo lungo cammino tra le antiche corti dei castelli o tra quelle, più recenti, delle signorie cittadine. Furono anni che videro crescere la sua fama in ogni parte d’Italia, mentre il pensiero dell’esule si faceva sempre più profondo e abbracciava panorami sempre più ampi. La passione politica ed il rigore etico che lo avevano spinto nell’agone politico fiorentinoolgevano, ormai, lo sguardo verso l’orizzonte italiano ed europeo. La cultura filosofica appresa in gioventù si trasformava in materia di poesia civile o in ardite riflessioni politiche ben lontane dai limiti angusti della politica comunale. I fatti fiorentini e le drammatiche vicende che avevano segnato la sua vita sfumavano sullo sfondo del pensiero di Dante che si rivolgeva ad ogni uomo del suo tempo con la fiera intellettuale di chi si sapeva portatore di una visione del mondo in grado di parlare all’animo di ognuno. Spirito profondamente religioso, Dante era, tuttavia, fiero avversario di ogni pretesa teocratica come quella incarnata da Bonifacio VIII che il poeta destinerà all’Inferno come simoniaco. Lo scandalo per la decadenza della Chiesa, avida di beni terreni e retta da pontefici interessati più alla politica che alla cura delle anime, racchiudono il suo pensiero in una prospettiva profondamente ancorata alla mentalità medievale. Anche la sua analisi politica è compresa entro le medesime coordinate. Al mondo esistono due poteri, il papa e l’imperatore, ed entrambi devono governare il loro ambito di interessi stabi-

lito da Dio. All’imperatore spetta il governo delle questioni temporali, mentre al pontefice compete la cura degli affari spirituali. La confusione dei ruoli assegnati a queste due autorità o, peggio ancora, la rivalità tra di esse, provocano le sofferenze dei popoli, travolti dalla lotta fratricida e spinti verso il disorientamento spirituale. Tuttavia, una novità è innegabile. Colui che parla ai potenti e che giudica indegno il comportamento di un pontefice, non è un teologo o un mistico animato da zelo riformatore, ma un laico avvezzo a meditare sugli antichi e a ragionare nei termini della logica scolastica. Anche il suo viaggio immaginario nei regni dell’aldilà, narrato negli straordinari versi della *Commedia*, è percorso dal rigore del pensiero filosofico che, dalle aule universitarie iniziava a far breccia nella mente delle persone colte. L’intero percorso ultraterreno di Dante è svolto all’insegna della ragione, il frutto più prezioso donato da Dio agli uomini. Solo la comprensione del mistero supremo, l’Incarnazione, abbisogna, come Dante spiega nel *Paradiso*, di un intervento superiore per essere appagata. La *Commedia* può ben dirsi uno dei vertici della civiltà medievale, lo specchio di una società che imparava con fiera a ragionare in termini laici senza rinnegare una profonda fede religiosa. In questa sfera si colloca il limite dell’umanesimo di Dante. Anche la nota esortazione di Ulisse “*Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*”¹, si inserisce a pieno titolo in una visione medievale del mondo naturale, fondata sulla gerarchia dei viventi che assegnava agli animali solo la vita vegetativa e sensitiva, privandoli di ogni barlume di razionalità. Tuttavia Dante, intellettuale laico pienamente consapevole del valore della ragione, spingeva lo sguardo verso una prospettiva ancora in buona parte sconosciuta per gli uomini del suo tempo. Probabilmente la nota di modernità più autentica che spira dalle pagine delle sue opere è il richiamo al primato della logica, disciplina che costituiva il perno dell’insegnamento universitario dell’epoca. Al rigore della logica deve piegarsi qualsiasi argomentazione, sia che riguardi le cose terrene o che interessi la sfera divina. Un celebre esempio lo leggiamo nel canto XXVII dell’*Inferno* dove Dante

narra le vicende di Guido da Montefeltro, un celebre condottiero dell’epoca, la cui vita avventurosa pare precorrere la figura del principe del Machiavelli. Pentitosi dei suoi misfatti, egli scelse di ritirarsi in convento nella speranza di guadagnarsi il Paradiso. Tuttavia, papa Bonifacio VIII, consapevole della lunga esperienza accumulata dal Montefeltro, si rivolse a lui per ricevere un consiglio in grado di risolvere la guerra che lo vedeva opposto ai Colonnese. Guido, temendo di commettere peccato perché avrebbe dovuto istigare il pontefice al tradimento, accettò dal papa un’assoluzione concessa in anticipo. Forte di tanta garanzia, dopo la morte di Guido, la sua anima si stava avviando fiduciosa verso il cielo, quando venne ghermita da un demone per essere trascinata all’Inferno. Il diavolo giustificò la legittimità della sua pretesa osservando, con perfetta coerenza di ragionamento, che non si poteva assolvere chi non si era pentito, così come non era possibile pentirsi e, allo stesso tempo, voler peccare “*per la contradizion che nol consente*”², parole, quest’ultime, che rivelano una stretta familiarità del diavolo con il ragionamento logico che non sarebbe affatto dispiaciuta a personalità del calibro di Bertrand Russell.

Nel corso del suo lungo esilio Dante ebbe modo di conoscere numerose personalità del tempo. Una di esse fu ser Petracco, apprezzato notaio e fuoriuscito fiorentino come lo stesso Dante, incontrato a Pisa nel 1311 in compagnia del suo giovanissimo figlio Francesco. Proprio in una delle sue epistole l’ormai anziano Francesco Petrarca ha rievocato questo incontro lontano. Ma quando Petrarca scriveva quella lettera il mondo di Dante stava, ormai, per essere relegato nel passato. La sua tenace adesione alla realtà, la sua veemente passione politica e il rigore dei suoi ragionamenti, espressioni peculiari della cultura medievale al suo culmine, stavano già cedendo il passo all’analisi intimistica dell’animo umano che annunciava la sensibilità propria dell’Umanesimo nascente.

Tiziano Moretti

Note

¹ *Inferno*, XXVI, vv. 118-120.

² *Inferno*, XXVII, v. 120

La Campanella non suona più

*Fine dei sistemi scolastici e alternative libertarie possibili**

Quattro anni fa, quando cercavo di definire con una mia classe delle linee maestre attorno alle quali costruire un abbozzo di “programma comune”, un'alunna si pose in modo definitivo: “nulla di ciò che si fa a scuola mi può interessare, nulla di ciò che mi può interessare può essere fatto a scuola”. Nonostante le corse ai ripari, che accorrono in questi casi per arginare possibili riflessioni *amletiche* sul senso del fare docente, qui, opinione personale, una *micro pulce* nell'orecchio docente ci stava. La suddetta è poi ritornata dalla latenza quando, leggendo il libro di Codello, sono inciampato in una conclusione – a p. 72 – con sorprendenti similitudini alla perentoria dichiarazione della mia ex-allieva: “Il sistema scolastico** crea studenti perfettamente abituati al fatto che ciò che imparano dev'essere loro insegnato, e che nulla di ciò che viene loro insegnato dev'essere realmente preso sul serio”. Per lo meno bizzarra la cosa, nel caso in cui fosse solo un caso, e scusate il gioco di parole.

Si potrebbe, facendo leva sull'aggettivo contenuto nel sottotitolo, liquidare il presente volume seppellendolo sotto il cumulo di luoghi comuni che va per la maggiore e gridare all'eresia, giacché “dare voce a un bimbo di cinque anni può sembrare da pazzi” (p. 151). E probabilmente si sbaglierebbe. In primo luogo perché l'autore, Francesco Codello, non è per nulla uno stereotipo, anzi, tra molte altre cose è pedagogista, insegnante e dirigente scolastico in istituti statali; una persona che sa di cosa sta parlando insomma. In secondo luogo, perché il libro è interessante sotto diversi punti di vista e si presta a diverse modalità di lettura (neofiti, principianti, esperti, sensibili).

La pubblicazione de La Baronata è divisa in due parti; la prima comprende una serie di articoli di Codello, tutti posteriori al 2005, apparsi in precedenza su diverse riviste italiane, da *Libertaria* a *MicroMega*, mentre la seconda è una raccolta di resoconti raccolti sul campo di esperienze educati-

ve *democratiche* in varie parti d'Europa.

Gli articoli includono un'analisi critica e articolata sull'impostazione di base dei sistemi scolastici europei che, nonostante le differenze, si rifanno tutti al paradigma attuale dominante, la pedagogia delle competenze. La posizione di Codello è però divergente perché (*finalmente!*) rompe la manichea e immobilista dicotomia tra l'istituto (il male minore, perché conosciuto) e la futura istituzione (peggiore, non solo perché sconosciuta). L'autore, che definisce chiaramente *l'oggetto del contendere*, sgombrando il campo da possibili fraintendimenti, non vuole né sostenere le attuali riforme in campo formativo, né difendere l'esistente. Perché entrambe le “prospettive appaiono viziate da principi autoritari e in difesa di interessi e privilegi del tutto inaccettabili”, propone quindi di riparlare “di scuola e di educazione provando a farlo in modo diverso” (p. 29).

Codello non usa questo termine a sproposito, anzi, proprio perché negli ultimi decenni l'attacco all'educazione ne ha annichilito in sostanza il significato originario, propone di ripartire da qui. L'autore suggerisce la ricerca di una *terza via plurale, democratica*, del fare scuola che “non può non ricercare altre soluzioni che riprendano a ragionare e a provare concreta-

mente a ridare alle parole e ai concetti che ne derivano un significato autentico e coerente” (p. 97).

Emerge così dagli articoli di Codello una serie di caratteristiche (e a me viene da chiamarlo *buon senso*) di quella che, in un volume del 2005, l'autore chiama la *buona educazione*: il fine che non giustifica il mezzo (la coerenza educativa) e l'importanza del tempo gerundio nell'apprendimento, tra le altre. Avendo inoltre ben presente che “il primo dovere [...] di una scuola è quello di alimentare una passione per l'apprendimento (non sacrificarla o mutilarla come invece avviene) e non addestrare i bambini e i ragazzi con lo scopo di superare i test e gli esami finali” (p. 39).

La seconda parte è un'emozionante, incredibile a volte, ma estremamente realistica carrellata di altre educazioni possibili che, non incidentalmente, accadono nell'Europa dei nostri giorni. Realistica perché “non è mai facile coniugare, in un contesto scolastico comunque inserito in un mondo che pratica valori di competizione, di successo, di egoismo istituzionalizzato, la dimensione della libertà con quella della responsabilità, ma questa sfida continua rappresenta sicuramente una sperimentazione inevitabile, anche se contraddittoria, di un possibile mondo diverso, qui e ora” (p. 170). Non resterebbe che augurare quindi ... buona *praxis*.

Loris Viviani

Note

*Francesco Codello, *La Campanella non suona più. Fine dei sistemi scolastici e alternative libertarie possibili*, Edizioni La Baronata 2015.

** Attenzione, quando Codello parla di Scuola differenzia tra docenti e Scuola come sistema scolastico, un sistema “che è comunque peggiore delle persone che vi vivono parte della loro vita professionale e umana” (p. 73).



Chiasso 2014, gian paolo minelli

Attraverso lo specchio

Il teatro Pan entra negli spazi del LAC

Lo spettacolo scritto e diretto da Marcello Chiarenza *Attraverso lo specchio*, presentato dal teatro Pan il 16 e il 19 settembre, nel quadro dei festeggiamenti per l'inaugurazione, ha introdotto i bambini, ma non solo loro, a teatro nella grande sala polifunzionale del LAC.

Attraverso lo specchio è una rappresentazione teatrale per spiegare il teatro. Sottintese le domande come fare? che dire? come attrarre? come valorizzare un arte che tende a perdere valore? come mostrare la ricchezza di contenuti che lo spazio, il tempo, il gesto e la parola hanno per chi fa e per chi partecipa all'azione teatrale?

L'autore e gli attori ci propongono dunque di scoprire l'aspetto architettonico attraverso i nomi che definiscono ogni parte. Ci accolgono nell'atrio con il gioco dell'ombrello che desta la prima meraviglia, la prima domanda, la prima curiosità. Poi si raggiunge la sala: «Prego, venite avanti, ogni fila ha una lettera, ogni singola poltrona un numero». Velocemente viene evocato il significato della parola derivata dal verbo *guardare* in greco antico. Durante tutto lo spettacolo poi i bambini imparano parole e a riconoscere luoghi

come platea, sipario, palcoscenico, boccascena, proscenio, quinte.

Cito dalla loro presentazione: «Come le palpebre il sipario si apre: è un occhio che aspetta di guardarvi negli occhi. Una bocca che aspetta di cantare. Una porta che vi porterà oltre lo specchio.» Lo specchio come metafora del teatro. Gli attori si specchiano? Forse sì poiché l'illusione non è perfetta, poiché non vi è perfetta identificazione come al cinema. Vi è sempre una distanza tra la platea ed il palco scenico.

Scrivono nella loro presentazione che andare a teatro può essere paragonato a un viaggio nella notte dello spazio e del tempo: «Siete comodi? Bene, buonasera e benvenuti.... Ho detto sera invece di buongiorno. Qui in teatro non ci sono finestre, quindi non si distingue l'ora del giorno dall'ora della sera.» Teatro non significa solo specchiarsi e/o guardare, ma anche ascoltare, ascoltare le parole e le parole sono formate da lettere. Cito ancora dalla loro presentazione: Ogni lettera è uno scomparto, ogni parola una carrozza e gli attori ci portano a scoprire un bellissimo gioco di nomi che si trasformano quasi per magia: entro diventa

treno, teatro attore, Lugano un lago. A tutto questo non dobbiamo dimenticare il linguaggio del corpo che due attori giocherelloni metteranno in evidenza.

Spettacolo molto adatto per l'inaugurazione del polo culturale di Lugano. Non dovrebbe essere riposto nell'archivio degli spettacoli, ma riproposto periodicamente per mantenere viva quest'arte tanto antica e tanto nostra.

Marcello Chiarenza

Possiamo pensare di non conoscere Marcello Chiarenza invece abbiamo a lungo ammirato una sua creazione: il cervo di legno del parco Ciani.

Marcello Chiarenza opera da decenni nel campo della figurazione simbolica e della drammaturgia della festa, nei diversi ruoli di scultore, pittore, scenografo, conduttore di laboratori, autore e regista teatrale e fondatore di diversi progetti culturali per enti e città italiane e di tutto il mondo. Si occupa di installazioni, percorsi figurativi all'aperto e al chiuso, allestimenti teatrali e di piazza. Lavora in molte città italiane e all'estero, nei parchi naturali, in riva ai fiumi e ai laghi, al mare e in montagna, nei centri storici, nelle piazze, nei castelli e nelle chiese. Da alcuni anni collabora con il teatro Pan.

Compagnia Teatro Pan

Il Teatro Pan, compagnia indipendente che da sempre si dedica al teatro per l'infanzia e la gioventù, è promotrice sul territorio di eventi d'eccezione, festeggia, quest'anno, 40 anni di attività. Il Pan è un centro creativo e organizzativo che realizza annualmente il *Festival Internazionale del Teatro*, la rassegna per le famiglie *Senza confini, grandi e piccini insieme a teatro* e il festival per la prima infanzia *Il Maggiolino*.

Marie-José Gianini-Ruffieux



Zona Sur, Barrio Piedra Buena, 2006, gian paolo minelli

12 mesi di Romanzi

Richard Ford, *Tutto potrebbe andare molto peggio*, trad. di Vincenzo Mantovani, Feltrinelli, 2015.

Frank Bascombe è ritornato. Ci aveva lasciato con *Lo stato delle cose* (2006, Feltrinelli 2008), che parve, al tempo dell'uscita, il romanzo compendioso e finale di una trilogia iniziata con *Sportswriter* (1986, Feltrinelli 1992) e *Il Giorno dell'Indipendenza* (1995, Feltrinelli 1996). Ford aveva scritto successivamente un altro grande romanzo *Canada*, (2012, Feltrinelli 2013), storia di due ragazzi, che pagano gli errori della propria famiglia e che si ritrovano alla fine dopo molti anni, per riassumere cosa è costato vivere. Se si guarda alle date delle edizioni italiane, si noterà che i tempi delle traduzioni si sono accorciati, segno che l'interesse per questo scrittore si è accentuato. Con *Lo stato delle cose*, Bascombe aveva raggiunto l'età di cinquantacinque anni; è il 2000, l'anno del Millennio: lui è un immobiliare di successo, molte cose sono arrivate al punto in cui si possono sommare dolori e disgrazie. C'è sempre al centro dei due romanzi un evento inevitabile attorno al quale si attorciglia la vita: la morte del figlio, la vittoria di Bush su Gore e l'inizio del periodo più brutto della storia americana, il divorzio dalla prima moglie, il cancro alla prostata e, infine nel terzo romanzo, il funesto uragano Sandy del 2012 che investe la costa del New Jersey e che costituisce il sottofondo di tutto il romanzo. Ora Frank Bascombe ha sessantotto anni; si è recato sulla costa per rendersi conto dei danni causati dall'uragano. La casa che dà sull'oceano, che ha venduto, ricavandoci un buon profitto, è semidistrutta. La casa è il luogo dei ricordi, delle vite vissute da chi vi ha abitato: non solo giorni felici, ma lutti e persino delitti, come nell'episodio in cui compare Ms

Pines, che ha assistito alla sterminio della sua famiglia. Sono pagine esemplari, che mettono in risalto l'atteggiamento, il modo di essere di Frank di fronte a ciò che accade nella vita di una comunità, che ci richiama alla memoria John Updike, in particolare il romanzo *Villaggi*, (Guanda 2007). Colto di sorpresa, Frank guarda questa donna che si è introdotta nella sua casa senza una spiegazione, la segue mentre si aggira per le stanze, con un atteggiamento distaccato, ironico e persino ilare.

L'uragano ha causato un grande disastro, e tutt'intorno su questo cataclisma non solo rovine materiali, ma il tempo che è passato, cambiamenti che sommergono i ricordi, osservati da Frank Bascombe con lo stato d'animo di chi ha visto rotolarsi la vita e ha raggiunto uno sguardo disincantato. I figli sono quello che sono: si fanno sentire, ma la loro vita non è un granché; il male alla prostata è in recessione; ha mantenuto un tenue legame con la prima moglie, e continua a far visita alla seconda, Sally, che ha amato molto, ricoverata per Parkinson in quel ritiro lussuoso che è Carnegie Hill, una casa di cura per

ricchi dove tutta la giornata è regolata meticolosamente e dove aleggia la prossima fine, presente ma velata dall'ordine e dall'eleganza. Che cosa si può dire della vita, se non che *tutto potrebbe andare peggio*: parole con cui si conclude il primo capitolo e che danno il titolo al secondo e poi al romanzo.

Di questo romanzo non si potrebbe dire niente che non sia stato già detto; quel che c'è di nuovo è la tonalità che lo sorregge. Raramente Ford alza il tono, e mai le sue considerazioni, di fronte a tanto decadere, sono ciniche. Solo una volta si lascia andare. "Se c'è qualcosa che accomuna i membri della mia generazione, quelli nati prima del '45, è la certezza che moriremo prima che il lungo treno carico di merda trovi la stazione." (p.184.) Per tutto il resto prevale il tono medio: l'ironia che copre con un velo anche quando ci si pone di fronte alla sventura, alla morte ("alla morte che è sempre degli altri"). Le pagine finali dell'ultimo episodio, "La morte degli altri", potrebbero essere le più drammatiche, se Ford non mantenesse una certa impassibilità, come quella di chi si è fatto un'idea di che cosa è la vita. Sono quelle in cui



Zona Sur, Barrio Piedra Buena, 2002, gian paolo minelli

Bascombe va a fare visita a Eddie nella sua lussuosa villa ormai cadente. Eddie è un malato terminale, ogni parola ogni respiro potrebbe essere l'ultimo, il finale della vita senza la schermatura, come accade nella lussuosa Carnegie Hill, alla quale rimanda per contrasto. Farebbero pensare anche al racconto di Leone Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ic*, se non fosse che Ford evita il registro drammatico ed anzi mantiene un tono distaccato nella descrizione dello sfascio fisico della villa e dell'ammalato.

Ford fa questo perché, come dichiara esplicitamente lo stesso Frank Bascombe, ha ridotto tutto quanto a una visione in cui prevale la nettezza, sia nella sua visione della vita, in cui il procedere non è che una sottrazione continua, sia perché può contare come risorsa soltanto sulla “possibilità che qualcosa d'interessante venga svelato prima che calisipario-e-tutto-piombi-nel-buio.” Alla fine Frank Bascombe risolve il contenzioso della vita con una filosofia senza sfarzi. “(...) Noi abbiamo ciò che abbiamo solo ciò che abbiamo fatto ieri, ciò che faccia-

mo oggi e ciò che potremmo fare ancora, più quello che pensiamo di noi.”

Bascombe-Ford non ci dice cose nuove, ma è come sono dette. D'altro canto la grandezza di uno scrittore sta proprio in questo. Sta nel linguaggio, nello *Stile*, che in questo suo ultimo romanzo è più spoglio, più essiccato, pur non rinunciando alle sue imprevedibili *nuances*. Perché, *se la vita non è che una sottrazione*, a ciò deve corrispondere, anche *un più lucido ragionare, una scorta più ridotta di parole*. Un romanzo che leggiamo senza difficoltà, a parte l'inizio, quando le pagine si presentano semplici e colloquiali, come è naturale fra persone dello stesso luogo, e in più con molti corsivi, che attengono al parlar americano. Vincenzo Mantovani aveva già tradotto il romanzo *Rock Spring*, 1989, i quattro racconti contenuti in *Donne e uomini*, 2001, i 10 in *Infiniti peccati*, 2002, tutti usciti da Feltrinelli, e anche in questa occasione non si può fare a meno di rendergli l'omaggio da parte di

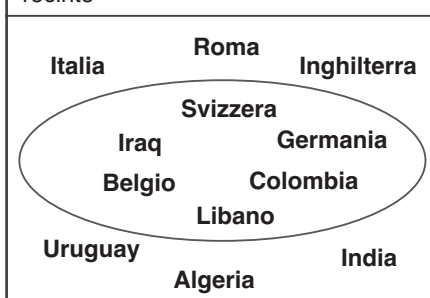
tutti quelli che leggono romanzi americani.

Richard Ford, non ha finito di scrivere romanzi, ed anzi, nella bella intervista concessa a Ennio Ranaboldo, pubblicata nel N.11 di *L'Indice*, ci confida: “Sono sicuro che scriverò un altro romanzo; ce ne sono un paio che sembrano vivi, nei miei quaderni di appunti.” Infine vorrei consigliare, per conoscere più da vicino questo grande scrittore, il bel libro di Livia Manera Sambuy, *Non scrivere di me* (Feltrinelli 2015) che è il resoconto di vari incontri con scrittori non solo americani. Quello che riguarda Ford è intitolato *Sono rare le anime capaci di sopportare con eleganza la buona sorte*. Incontri, ma molto ravvicinati, tali da sottrarsi alla banalità di molte interviste, ed entrare nel vivo del carattere dell'intervistato. “Che si conclude con la domanda: - Allora: sei felice?- gli chiedo... Mi guarda accigliato. - Ero felice quando ero meno bravo.” (pag. 152.) Che è il compendio di ciò che ci è stato svelato.

I.S. Gagliano

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto



IL CLUB ESCLUSIVO

Il seguenti cinque signori,

Manolo Visani
Corrado Binaghi
Fedora Brosi
Gemma Rusconi
Linda Gilardi

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Silvia Conconi
Gastone Moretti

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma diviso (5/8 = 5-8) CROCIERA OPERISTICA

Per ascoltar di Xxxxx l'Otello salì per primo sul xxxxxxxx: era balzato presto fuor dal letto quel tale di Xxxxx Xxxxxxxx !

Anagramma diviso (9 = 5/4) SVIZZERI TEDESCHI PERICOLOSI

Da un carcere lontano son xxxxx due xxxxxxxxx; eran in xxxx lì a Lugano, poi la polizia li ha presi.

Soluzioni del n° 4/2015

Gli elementi nel recinto hanno una “i” come quarta lettera del nome.

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Tommaso Vassalli. Entra nel club chi, partendo dalla terza lettera del cognome e leggendo a ritroso, trova il nome di una località ticinese.

Es.: **Nazzareno Soldini**

Partendo dalla terza lettera del cognome (**I**) e leggendo da destra a sinistra **Nazzareno Soldini** si trova **Losone**.

Anagramma diviso (6/4 = 10)

QUADRETTO BIASCHESE

stalla/tori/penna = Santa Petronilla

Anagramma diviso (6/5 = 11)

CAPRIASCHESE SANO

risata/cocci = Corticiasca

Indice generale 2015

EDITORIALI

Se la scuola che verrà... (La redazione): 1/3
Libere incursioni nei programmi elettorali (La redazione): 2/3
Una nuova stagione di riforme (La redazione): 3/3
Cortocircuito: 4/3 (La redazione)
Trasformismi, populismi e opportunismi (La redazione): 5-6/3

NOTERELLE VOLANTI

Noterelle volanti di Old Bert: 1/4 - 3/4 - 4/4 - 5-6/4

ATTUALITÀ DIVERSE

Così è (se vi pare) (Leopoldo Lonati): 2/10
Mito della crescita e decrescita (Giuliano Frigeri): 2/18
Vivere e capire le frontiere (Tiziano Moretti): 3/24
Da Timbuctu alla Città Ticino (Gea): 3/26
Paesaggio, teatro della democrazia. La lezione di Salvatore Settis (Claudio Ferrata): 4/13
Migranti in classe (Giacomo Viviani): 4/15
Il “Modello Argentina” (Gian Paolo Toricelli): 4/17
Festival del film di Locarno 2015 (Martina Viviani): 4/24
Un cetaceo spiaggiato? (Danilo Baratti): 5-6/13

DIBATTITO E POLITICA SCOLASTICA

Come raddrizzare la torre di PISA (Remo Margnetti): 1/6
Scuola: appunti a brutta copia (Paolo Buletti): 1/28
Quale insegnante nel Ticino di oggi e di domani? (Gianni Ghisla): 2/5
La scuola che vorrei (Roberto Salek): 2/8
Una fabbrica formativa regolata da test? (Arno Gropengiesser): 2/13
La buona scuola (?) (Rosario Antonio Rizzo): 2/16
Bastano buoni maestri per fare una buona scuola? (Marco Gianini): 3/7
Quale scuola per il futuro? (Forum ass. magistrali): 3/11
Empirismo eretico (Roberto

Salek): 3/12
Civica: un’iniziativa problematica (Maurizio Binaghi, Massimo Chiaruttini): 3/16
Il pescatore abusivo, i bufali di Bratislava e le bambine cieche, Lectio magistralis Napoli (Fabio Pusterla): 3/17
Educazione fra potere, autorità e libertà (Virginio Pedroni): 4/7
Nuove tecnologie nell’insegnamento (Gianni Tavarini): 5-6/5

DIDATTICA – PEDAGOGIA – FORMAZIONE

Quale profilo per il docente (Fiorenzo Valente): 1/8
L’orso si sveglia? (Giacomo Viviani): 2/12
In transito (Loris Viviani): 3/14
Amnesty a scuola (intervista raccolta da Sara Rusconi): 4/12
Per orientare e per conoscere (Giacomo Viviani): 5-6/12

SCUOLA MEDIA

Sommativa o formativa? (Alessandro Frigeri): 1/12
Seconde e secundos: secondi a nessuno (IIB/C SMe Balerna): 1/27

ARTISTI – PERSONAGGI – INTERVISTE – MUSEI

Amici dell’Atelier Calcografico (AAAC): 1/25
Storie incrociate di stampe e stampatori (Marco Gianini): 2/4

RICORDI/RICORRENZE

Buon viaggio amico Remo, amico e maestro (Giacomo Viviani): 1/5
Anno 1943: un dramma alla frontiera ticinese (G. Kreis, G. Spuhler/ trad. G. Soldini): 1/20
Io sono la morte che tutto rapisce ... (Tiziano Moretti): 4/20
“... a te fia bello averti fatta parte per te stesso” (Tiziano Moretti): 5-6/33

SOLIDARIETÀ

Cittadinanza e territorialità (Gian Paolo Torricelli): 1/13
CasaAstra: condividere e dialoga-

re (intervista di G.Corti): 1/22

SUD – NORD

Gli indizi del passato (R.A.Rizzo): 1/30
Coincidenze e ipotesi di passeggiate scolastiche (R.A.Rizzo): 2/30

MOSTRE – MUSICA – TEATRO

E’ ritornato maggio (Marie-Josè Gianini): 2/26
Il *Matisse* indiano, Jamini Roy (MCL): 3/6
Vivere, fotografie di Katja Snozzi (Peter Keller): 4/5
Attraverso lo specchio (Marie-Jo Gianini-Ruffieux): 5-6/38

LETTERATURA – LIBRI – POESIE

Rutilio Namaziano, *Il ritorno*, (Tiziano Moretti): 1/17
O. Casellini, *I sogni di una trota della Breggia*, (Francesco Giudici): 1/24
Luisa Canonica, *Un canarino biondo* (Maria Grazia Talarico Galimberti): 2/22
Marco Munari, *Berenice, il ponte di sale* (Maurizio Casagrande): 2/28
Nenad Stojanovic, *Dialogo sulle quote* (Ceck Giudici): 3/15
Perché leggi? (Anna Colombo-Valeria Nidola): 3/30
Immagini al plurale (Fondazione Pellegrini Canevascini): 4/6
Mattia Pelli, *Storie di acciaio, di uomini e di lotte* (Giuliano Frigeri): 4/26
Francesco Codello, *La Campanella non suona più* (Loris Viviani): 5-6/37
Attenzione! (Anna Colombo-Valeria Nidola): 5-6/42

12 mesi di romanzi

(Ignazio Gagliano): 2/24 - 3/27 - 4/29 - 5-6/39

GIOCHI

I giochi di Francesco: 1/31 - 2/31 - 3/29 - 4/31 - 5-6/40

**I numeri indicano:
fascicolo/pagina**

Attenzione!

ATTENZIONE! LEGGERE PUÒ CREARE INDIPENDENZA!

Mi hanno regalato una spilla con questo "slogan". Mi piace molto. Nei miei incontri con i ragazzi grandi, da trent'anni a questa parte, predico che più leggiamo e più possediamo parole; più parole abbiamo e più riusciamo a costruire pensieri nuovi; più pensieri facciamo nostri e più abbiamo la possibilità di essere liberi. E tutto questo è un buon antidoto contro i condizionamenti che ci arrivano, ogni giorno, da questo pazzo mondo.

Ogni tanto, quando sono disperata per tutto quello che sta succedendo, chiedo al Signor Google di farmi riascoltare il discorso che Malala Yousafzai ha fatto alle Nazioni Unite, nel giorno del suo sedicesimo compleanno. Andate a riascoltarlo anche voi! Termina così: "Lasciateci prendere i nostri libri e le nostre penne. Loro sono le armi più potenti. Un bambino, un insegnante, un libro e una penna, possono cambiare il mondo. L'educazione è l'unica via. L'educazione prima di tutto."

Mercer Mayer, **UNA STRANA CREATURA NEL MIO ARMADIO**, Kalandraka



Se abbiamo una PAURA che ci impedisce di essere sereni, ci sono due possibilità: continuare per tutta la vita a vivere con questo "mostro nell'armadio" o affrontare una volta per tutte questa paura e combatterla con coraggio.

Il bambino protagonista di questo libro sa che nell'armadio della sua cameretta vive un mostro. Prima di andare a dormire chiude la porta dell'armadio e torna, pieno di paura, nel suo letto. Ma, nonostante la porta chiusa, non è tranquillo.

Un giorno si prepara, armato e con un elmetto sulla testa, ad affrontare la strana creatura. Spegne la luce. La riaccenderà solo per sorprendere il mostro. Ma... succede una cosa inaspettata.

(3/5 anni)

Skye Byrne/Nic George, **HENRY E IL POTERE DELL'IMMAGINAZIONE**, Bompiani



"Il giocattolo preferito di Henry era un coniglio di nome Lampone. Lampone era bianco con le orecchie molli d'argento e il naso rosso identico a un lampone. A volte Lampone profumava di lampone. Henry era sicuro." Inizia così questa storia ma... inizia così ogni storia che racconta l'amore tra un bambino e il suo peluche del cuore.

Ma, a volte, i peluches si perdono ed è un momento drammatico per tutti. Poi, a volte si ritrovano, a volte bisogna... elaborare il primo lutto. Molti libri raccontano storie di questo tipo. Ma questo libro parla anche di immaginazione, o meglio: della forza dell'immaginazione.

Il nonno dice a Henry: "Se hai guardato dappertutto e Lampone non c'è, allora resta una sola cosa da fare: devi immaginare di ritrovare Lampone. È molto semplice: devi solo immaginare che Lampone sia con te. Proprio in questo momento." E Henry comincia a giocare e

immaginare, giocare e immaginare... A volte funziona!

(3/5 anni)

Luis Sepúlveda, **STORIA DI UN CANE CHE INSEGNÒ A UN BAMBINO LA FEDELITÀ**, Salani

Un branco di uomini si sposta fra le alte montagne varcando passi stretti e bui che solo loro conoscono. Montano cavalli robusti e trasportano molte cose. Mentre si inerpicano su per una scarpata, perdono un cucciolo di cane da una sacca. Nessuno se ne accorge. Il cane cade nella neve e, quando sta per morire di freddo, viene leccato e sollevato da un nawel: un giaguaro. Dopo qualche tempo il giaguaro porta il cucciolo vicino alle capanne della Gente della Terra e lì diventerà amico inseparabile di Aukamañ, il nipote del capo.

Ma la Gente della Terra viene attaccata e uccisa da un branco di wingka, cioè di estranei. Hanno un foglio che dice che i mapuche devono lasciare le loro case, le loro terre, i loro frutti... Il nonno di Aukamañ si oppone e viene ucciso. Il cane viene catturato e il bambino riesce a scappare. Questa è la scena che fa nascere tutta questa storia. Leggendo un bambino imparerà il coraggio, la paura, la lealtà, la guerra e la pace. E qualche parola di MAPUDUNGUN: la lingua dei mapuche: la Gente della Terra.

(9/10 anni)

Carlo Boccadoro, **LA GRANDE BATTAGLIA MUSICALE e altre avventure sonore**, Marcos y Marcos

È un momento delicato per l'editoria italiana... Ci sono editori che si uniscono, editori che si separano, nuove idee che nascono e vecchie idee che muoiono. È un tempo di crisi e di cambiamenti.

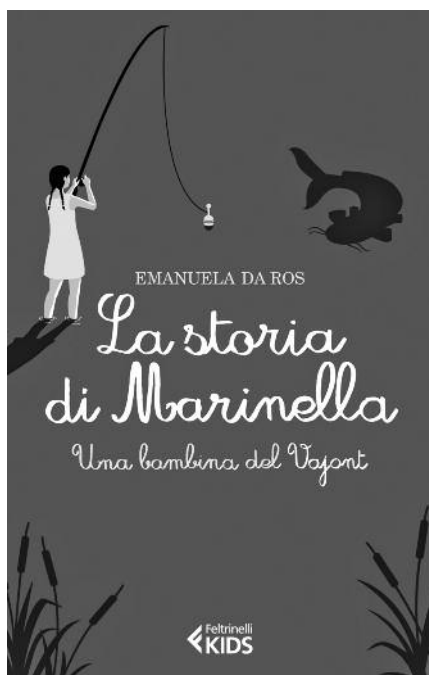
Ma la cosa più bella di questo momento è che, visto che l'unico settore dell'editoria che funziona bene è l'editoria per ragazzi, molti editori stanno "provando" a fare ANCHE libri per ragazzi.

Ed ecco che Marcos y Marcos inaugura la collana de GLI SCARABOCCHI con questo libro che parla di avventure sonore.

C'è molto buon gusto, in questo libro! Vi faccio solo un breve elenco dei nomi usati: il paese di Notina, il maestro Gong, il direttore della banda Bacchettafrolla, il giudice Registro, il sindaco Timpanoni, il papà Clarone della famiglia Miresol, il postino Mandolino... Ah! Il paese di Notina è in provincia di Accordo, luogo dove tutti vanno d'accordo e quando si mettono a discutere riescono a fare la pace molto in fretta. Una mattina, sui muri di Notina, appaiono dei manifesti che dicono che il grande maestro direttore d'orchestra Leon de Trombòn vuole sfidare con la sua grande orchestra di cento strumentisti il direttore Bacchettafrolla e la sua banda. Cosa accadrà? Chi vincerà? Solo chi legge il libro lo saprà.

(9/11 anni)

Emanuela Da Ros, **LA STORIA DI MARINELLA. UNA BAMBINA DEL VAJONT**, Feltrinelli



La diga del Vajont, all'epoca della sua costruzione, era la diga più alta al mondo. Una colossale opera di ingegneria.

Ma la Natura non capisce niente di ingegneria! La Natura soffre quando si scava troppo una montagna, si riempie troppo un invaso, non si rispettano le misure di sicurezza... Ma, visto che è gentile – la Natura – avverte gli uomini con una lieve scossa di terremoto, alcune fessure nel terreno e nelle case, una piccola frana...

Ma se gli uomini non vogliono capi-

re perché stanno pensando SOLO al loro progetto, ai loro investimenti e ai loro guadagni, la Natura si arrabbia.

Il 9 ottobre del 1963 la Natura si è arrabbiata tantissimo perché gli uomini non hanno ascoltato i suoi avvertimenti e, durante la notte, ha fatto cadere una frana di 270 milioni di metri cubi di pietre e terra e case e stalle e mucche e boschi, lunga due chilometri.

La frana più grande che sia caduta sulla Terra da quando è comparso l'uomo (insieme a quella registrata in India, sull'Himalaya) è precipitata nel lago artificiale creato dalla diga e ha provocato un'onda d'acqua che ha sommerso otto frazioni del paese di Erto e, successivamente, un'onda di acqua e detriti ha scavalcato la diga e ha cancellato dalla faccia della terra il paese di Longarone con la stessa forza della bomba di Hiroshima. Anche le frazioni di Longarone sono state completamente distrutte.

Arrivano i soccorsi. Il lavoro è lungo e quasi impossibile. I salvati cercano disperatamente i sommersi. Un vigile del fuoco trova nel fango tra i detriti, un quaderno, il quaderno di Marinella e lo mette nel suo zaino. Da quel quaderno parte questa storia.

Marinella è una bambina vivacissima che si caccia spesso nei guai. È simpatica, generosa con gli amici e disposta a tutto pur di aiutarli. Il libro racconta la sua ultima giornata di vita: il 9 ottobre 1963, dalla mattina alla sera. Alla notte. A quella terribile notte.

(10/12 anni)

Davide Rondoni, **SE TU FOSSI QUI**, San Paolo

Best è un ragazzino che vive con lo zio in un paese dove non c'è quasi nulla da vedere e da fare. Sua madre è morta e suo padre è il guardiano del faro. Best e suo padre non si vedono mai perché il faro è lontano, oltre le grandi paludi piene di animali velenosi e alligatori, a tre giorni di cammino dal paese.

Best va a scuola ma, essendo un

ragazzo introverso e riflessivo, viene preso di mira dai bullettini della classe che lo insultano e gli fanno brutti scherzi.

Lui di notte guarda il faro e pensa a suo padre.

Lo zio è gentile ma molto chiuso e incapace di sostenere un discorso. Dopo poche parole si blocca e si perde. Ma ha un cuore grande e un giorno pensa che se Best non può vedere suo padre, può almeno parlare con persone che l'hanno conosciuto e che gli possono raccontare qualcosa di lui. Così vanno da Billy l'assassino, da Alda – donna brutta e aggressiva –, dal sindaco del paese che è un fallito corrotto, da un uomo chiamato “il Santo” che scolpisce la pietra e da Jeffrey Squalo Conrad che lavora all'officina della barche.

Tutto parlano a Best di suo padre ma sono incontri duri, difficili e per niente tranquillizzanti.

Ma da ogni incontro Best cerca di cogliere quello che gli interessa.



Un giorno Best non ne può più e decide di attraversare le grandi paludi e di andare a trovare suo padre al faro. La ragazzina che gli piace – Rosa – gli dice, inaspettatamente: “Vengo con te.”

Così inizia IL VIAGGIO al termine del quale ci sarà L'INCONTRO.

Un libro che commuove e porta il lettore adulto a riflettere sulla forza/fragilità dei ragazzi adolescenti.

(12/14 anni)

Anna Colombo e Valeria Nidola



GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

“Santa Maria degli Angeli, frazione di Assisi”:

Fotografia di Patrizio Solcà

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 46 - n.5/6 - dicembre 2015

Nuove tecnologie
nell'insegnamento



Un cetaceo
spiaggiato?



"... a te fia bello
averti fatta parte
per te stesso"



Attenzione!



VERIFICHE